

Prospettiva Marxista

Anno VII numero 40 — Luglio 2011

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

TRA PARTITO E CLASSE 12 - DALLA PATRIA DEI SERVI ALLA STAGIONE DELLE RIVOLUZIONI (III)

Forze e condizioni della rivoluzione russa

Le ragioni del passaggio dalla Russia delle sollevazioni contadine a quell'autentico ciclo rivoluzionario che si snoderà intorno al 1905 e al 1917, ciclo di tale importanza da rivelarsi gravido di insegnamenti e lezioni persino per l'avanzato Occidente, non vanno, quindi, cercate in un generico aggravamento delle condizioni di asservimento e di povertà delle masse popolari russe. L'autocrazia e l'organizzazione in generale della società russa non avevano lesinato le sofferenze più atroci alle masse popolari nei secoli precedenti e questo non aveva portato alla rivoluzione. Il realizzarsi in Russia delle condizioni di un ciclo rivoluzionario hanno sostanzialmente un nome: sviluppo capitalistico. Queste condizioni, nella loro specifica dimensione storica, non sono però il meccanico derivato di un generico, o peggio metafisico, sviluppo capitalistico. Maturano con lo sviluppo capitalistico nel contesto russo, con il conflitto e l'interazione tra questa dinamica e le condizioni sociali preesistenti, con le specifiche risultanti sociali che ne derivano e con le contraddizioni che ne scaturiscono. Con ciò non si intende in nessun modo sostenere che la rivoluzione proletaria sia stata una sorta di anomalia fatalmente relegata nella specificità storica russa, né tantomeno che la rivoluzione sia destinata ad essere il parto di un marxismo "alla russa" non pensabile in altre situazioni o realtà nazionali. Le contraddizioni fondamentali che hanno mosso il processo rivoluzionario sono le contraddizioni tipiche del capitalismo. Ma le forme di queste contraddizioni, i ritmi del loro acuirsi e le manifestazioni sociali e politiche di questo acuirsi non possono essere affrontate solo in astratto, senza uno sforzo di comprensione che le collochi in una realtà storica e le colleghi alle sue specificità. I caratteri essenziali della lotta di classe non hanno in Russia fatto eccezione, ma i percorsi, i momenti, le caratteristiche politiche di questa lotta hanno assunto le forme e i tratti di un capitalismo incarnatosi in un particolare materiale storico. Associare il riconoscimento di questa particolarità alla negazione della possibilità di un'indagine sociale scientifica e dell'azione rivoluzionaria guidata da questa scientificità è profondamente errato. Il movimento rivoluzionario russo, culmi-

- SOMMARIO -

- **La Libia
del secondo dopoguerra - pag. 4**
- **Da Milano un avvertimento
al Governo Berlusconi-Bossi - pag. 10**
- **L'Ucraina
e la questione dei contadini
nella riforma del 1861 - pag. 14**
- **Lo spartiacque polacco
(parte decima) - pag. 17**
- **Il sindacato brasiliano
(parte seconda) - pag. 19**
- **I samurai:
prestigio e decadenza
di una classe di guerrieri - pag. 23**

nato per livello di coscienza e assimilazione marxista nell'esperienza bolscevica, seppe rappresentare un autentico elemento cosciente della rivoluzione non perché abbandonò il contenuto scientifico, universale, del marxismo, magari a beneficio di una sua russificazione, ma, al contrario, proprio perché seppe tenere conto, in sede teorica, delle specificità della società capitalistica russa. I bolscevichi, Lenin per primo, non furono insomma in grado di essere rivoluzionari in Russia dal momento che arretrarono sul piano del marxismo in favore della connotazione nazionale. Furono in grado di essere rivoluzionari in Russia proprio perché seppero inquadrare, collocare nella visuale marxista la Russia e le sue specificità. Non furono rivoluzionari russi, consapevoli delle concrete e specifiche condizioni per essere rivoluzionari in Russia, poiché poco marxisti, poterono essere rivoluzionari in Russia proprio perché autenticamente marxisti e, quindi, capaci di accettare, indagare e comprendere tanto "il" capitalismo quanto "un" capitalismo, e i nessi dialettici tra queste due dimensioni.

Secondo Trotskij, il regno di Alessandro III (1881-1894) coincise «con una fase di spietato rivolgimento nell'ambito dei rapporti di produzione». La «leva possente» dell'industrializzazione furono le ferrovie. Nel cruciale 1905, il personale delle ferrovie, che svolgerà un ruolo di grande importanza nella rivoluzione, era composto da 667 mila unità. Nel decennio tra il 1890 e il 1900, gli operai occupati nell'industria passarono da 1,4 a 2,4 milioni. L'industrializzazione russa, basata sui capitali stranieri e sulle connessioni con lo Stato, mise al mondo «mostruose imprese che neanche l'Europa conosce». Il livello di concentrazione della forza lavoro assunse infatti in Russia livelli ineguagliati nei più avanzati capitalismi occidentali. Alle soglie del XX secolo, la Russia aveva una popolazione agricola in proporzione nettamente superiore a quella degli Stati Uniti e la produttività media dell'industria russa era, in confronto a quella statunitense, bassissima. Ancora alla vigilia della Prima guerra mondiale, mentre negli Stati Uniti per ogni persona occupata nell'agricoltura ve ne erano 2,5 occupate nell'industria, in Russia i 4/5 della popolazione lavoratrice erano ancora impiegati nel settore agricolo. Ma, secondo il procedere dialettico della Storia, laddove in Russia il capitalismo si era radicato lo aveva fatto secondo l'ultima parola dello sviluppo. In Germania, in base al censimento del 1895, le imprese con oltre mille operai erano 296 e occupavano oltre 562 mila operai per un 10% del totale degli operai occupati. In Russia, secondo l'indagine statistica del 1902, le imprese di questa dimensione erano 302, con oltre 710 mila operai occupati per un 38,5% del totale. Le imprese con oltre 500 operai erano in Belgio, in base al censimento del 1896, 184, con

160 mila operai, il 28% del totale. In Russia, sempre nel 1902, erano 726, per quasi un milione di operai occupati, pari al 53,6%. Nel 1914, le imprese con un numero di operai non superiore a 100 comprendevano negli Stati Uniti il 35% degli operai dell'industria, in Russia appena il 17,8%. Le cifre, per Stati Uniti e Russia sostanzialmente si equivalevano nella fascia tra i 100 e i mille operai. Oltre, l'industria russa staccava nettamente quella statunitense: 41,4 contro 17,8%. Questa percentuale era, inoltre, ancora più elevata nei maggiori distretti industriali: 44,4 nel distretto di Pietrogrado ed un eccezionale 57,3% in quello di Mosca.

Nel suo saggio sulla Guardia rossa e il fenomeno delle milizie operaie nella rivoluzione russa, Rex A. Wade sottolinea tra le «speciali caratteristiche» dell'industrializzazione in Russia l'alto livello di concentrazione, non solo in relazione agli impianti lavorativi ma anche agli agglomerati abitativi dei lavoratori e il peso di questi fattori nella formazione di una identità sociale e politica (la funzione di questa condizione concentrata nei processi politici di radicalizzazione si evidenzierà in realtà come il distretto di Vyborg a Pietrogrado). La guerra contribuisce, inoltre, ad accentuare questa situazione, specialmente nel settore metallurgico. Pietrogrado ha 242.600 lavoratori nelle fabbriche nel 1914, 392 mila all'inizio del 1917, un aumento del 62% (un processo questo che comporta anche vasti mutamenti nella composizione stessa della classe operaia). Nel 1917 il 60,4% dei lavoratori della città sono nel settore metallurgico, caratterizzato da alti livelli di qualificazione. La dimensione media delle fabbriche nel 1913 è di 536 lavoratori, che diventano 974 nel 1917. Cresce il numero degli stabilimenti con oltre mille occupati, che finiscono per impiegare nel 1917 il 71,4% di tutti i lavoratori della città, stabilimenti titanici, come le officine Putilov, che nel 1917 occupano dai 26 mila agli oltre 30 mila lavoratori (circa il doppio del 1914). Né questi livelli di concentrazione riguardano solo le due maggiori città dell'Impero zarista. Gli operai occupati in considerevoli impianti industriali nel 1917 sono a Kharkov (città attraversata durante la guerra da una marcata crescita demografica) 35 mila, con tre imprese che da sole ne impiegano 14 mila.¹ Il ciclo rivoluzionario si muoverà in definitiva con l'energia di un proletariato ancora ridotto rispetto al totale della popolazione, ma giovane e fortemente concentrato, una condizione che non potrà che rivestire una estrema rilevanza tanto negli spazi di azione del movimento rivoluzionario russo quanto nella sua stessa formazione.

Il mondo contadino russo tra arretratezza e sviluppo capitalistico, tra rivolta e rivoluzione

Si sono così poste le condizioni per superare

quella che a lungo era stata la ragione dell'impossibilità del processo rivoluzionario ad opera delle masse rurali. Questa popolazione dispersa, priva di un punto di riferimento fornito dalle classi rivoluzionarie urbane ha la possibilità oggettiva di collegarsi al proletariato estremamente concentrato delle città. «*Per la prima volta nella storia mondiale – scrive sempre Trotskij – il contadino doveva trovare una guida nella persona dell'operaio*». Ma il processo che porterà effettivamente a questa congiunzione non sarà unilaterale, con una componente sociale in moto verso l'altra inerte e imm modificabile, con le trasformazioni della Russia della seconda metà del XIX secolo e degli inizi del XX operanti solo sul versante operaio e urbano. L'incontro non sarà tra il proletariato moderno e le masse popolari di un'eterna e immutata Russia contadina. Pure con tutta la sua lentezza, con la sua permanente dispersione, nemmeno il mondo contadino russo sfugge al capitalismo. La condizione delle masse agricole dopo la semiliberazione del 1861 era quella di una «*trappola*» in cui l'arcaicità dei metodi di lavorazione, la crisi di sovrappopolazione si confrontavano ormai con un'economia monetaria. Sulla condizione del *mužik* pesavano i retaggi di un antico asservimento, il persistere di una profonda arretratezza posti però «*sotto la sferza bruciante del fisco e del mercato*». Ancora nel suo 1905, il futuro grande organizzatore dell'Armata rossa scrive che la lotta tra affittanza in natura e conduzione di tipo capitalistico, continua ed ininterrotta, era ben lungi dall'essersi conclusa a favore del secondo modello. Ma, nella descrizione della struttura sociale della Russia prima della rivoluzione del 1917, può indicare la legge del 9 novembre del 1906, all'interno di un progetto politico volto alla formazione di *farmers* capitalistici a sostegno dell'ordine costituito, come «*un proiettile esplosivo del capitalismo diretto contro la comunità rurale*». Una cerchia ristretta di contadini ebbe la possibilità di ritagliarsi lotti indipendenti anche contro la volontà della maggioranza della comunità. Questo processo non poteva tradursi però solo nello scenario perseguito dal calcolo conservatore e, con la formazione di una borghesia agraria, andò di pari passo la proletarianizzazione di una quota importante della popolazione contadina. Al principio della guerra, la popolazione contadina proletarianizzata ammontava a circa cinque milioni, a cui si aggiungevano i milioni di contadini poveri «*stretti ai loro lotti di fame*». Tolstoj, nella sua percezione sociale animata dalla tensione religiosa, registra i drammatici processi che attraversano la società e le campagne della Russia. «*In questi ultimi tempi – scrive nel 1909 – nelle campagne è incominciato qualcosa di completamente nuovo, mai visto e mai udito prima d'ora. Ogni giorno nel nostro villaggio, che conta 80 corti, vengono*

a passare la notte da 6 a 12 viandanti, infreddoliti, affamati, laceri». Al grande scrittore non sfugge la natura sociale di questo crescente «*esercito di mendicanti, di storpi, di gente col foglio di via, di vecchi derelitti e, soprattutto, di lavoratori disoccupati*», un esercito che riesce a sopravvivere grazie all'aiuto del «*ceto che lavora più duramente, dal ceto più povero – i contadini dei villaggi*». ² Il materiale esplosivo generato dall'impatto capitalistico sull'agricoltura russa andava, in Tolstoj, ad alimentare il nobile sogno di una palingenesi sociale guidata dalla spiritualità contadina. Diventerà un elemento chiave della strategia della rivoluzione bolscevica.

I particolari equilibri di classe del capitalismo russo e le sue specifiche forme di lotta politica

Il «*carattere assolutamente particolare*» del capitalismo russo deriva, secondo Trotskij, dal fatto che la sua nascita è avvenuta ad opera del capitale europeo nella «*sua forma più concentrata ed astratta, il capitale finanziario*». Questo capitale si è impiantato in Russia senza alcun legame con la sua storia precedente, non ha riprodotto la vicenda secolare di lotta politica, di emancipazione sociale che ne ha segnato lo sviluppo e l'affermazione nei Paesi di origine. Trotskij utilizza una splendida definizione per i capitali europei approdati in Russia: una «*concrezione storica di una serie di secoli*», un'entità «*assolutamente incapace di esplicitare quelle stesse forze, relazioni e passioni sociali, che aveva gradualmente assimilato*». L'intenso, tumultuoso sviluppo capitalistico russo non ricalcherà il percorso storico della lotta borghese per il parlamentarismo, per le libertà civili, per i diritti del cittadino contro l'assolutismo. Il capitale straniero in Russia agiva politicamente in altri Parlamenti e non di rado contrastava addirittura le rivendicazioni del parlamentarismo russo. L'alta concentrazione dell'industria, inoltre, si esprime socialmente nell'assenza di gradi intermedi tra le vette borghesi e le masse popolari. Con una piccola produzione estremamente debole (il peso della piccola e media borghesia era andato ulteriormente scemando dopo il 1905), con un proletariato che non proviene dalle fila dell'artigianato ma delle masse rurali, gli specifici equilibri di classe del capitalismo russo delineano un sistema di rapporti politici, un campo di battaglia politico estremamente chiaro, duro e netto. La formazione politica del proletariato russo avviene in una situazione segnata da feroci persecuzioni, da ridotti spazi di azione legale, da violenti scontri, una scuola «*creata dal combinarsi delle condizioni di un capitalismo che si sviluppava rapidamente e di un assolutismo che cedeva lentamente le sue posizioni*». Il proletariato russo, costituitosi come classe «*con una rapidità che non ha esempi nella storia*», si proiet-

La Libia del secondo dopoguerra

ta in un agone politico in cui non vi è la presenza condizionante degli istituti formati dalla borghesia nella sua stagione ascendente, in cui scarseggiano le espressioni politiche di ceti intermedi, in cui l'azione dello Stato non porta i segni delle rivoluzioni borghesi. «*Appena uscito dalla culla, il proletariato russo si è trovato a faccia a faccia con il più concentrato potere statale e con la forza altrettanto concentrata del capitale. Le tradizioni corporative ed i pregiudizi artigiani non hanno esercitato alcun potere sulla sua coscienza. Ecco sin dai primi passi si è messo sulla strada della più spietata lotta di classe*». Trotskij, maestro di pensiero dialettico, può così cogliere la realtà storica di un proletariato ricettivo dei «*più arditi risultati del pensiero rivoluzionario, nello stesso modo come l'arretrata industria russa si dimostrò accogliente per quella ch'era l'ultima parola dell'organizzazione industriale*».

Questo quadro sociale, questa condizione storica, intessuta di dinamiche e rapporti così intensamente contraddittori non poteva sfuggire anche ad altre interazioni con gli sviluppi politici internazionali. Anche da questo punto di vista si delinea un fattore determinante della situazione russa e capace di influire potentemente sui ritmi e le svolte della società e del capitalismo russo: la guerra e la sconfitta dell'Impero zarista.

Trotskij, ne *Il giovane Lenin*, pone in diretto collegamento la guerra con la Turchia e la disfatta diplomatica della Russia al Congresso di Berlino del 1878 con l'aggravamento delle tensioni sociali e l'intensificazione della lotta al Governo zarista. Il regime zarista deve subire la sconfitta nella guerra in Crimea per varare la riforma del 1861. La rivoluzione del 1905 è legata alla sconfitta nello scontro con il Giappone. La rivoluzione del 1917 non è nemmeno pensabile senza la guerra mondiale e i suoi effetti. Il nesso tra guerra, crisi politica del regime e rivoluzione acquisisce una sua collocazione, ben radicata, nella consapevolezza del movimento rivoluzionario russo. Elementi di questa consapevolezza si ripresenteranno nel segno capovolto della controrivoluzione, capeggiata in Russia da una leva politica che negli ambiti rivoluzionari si era formata. Il colpo finale a Trotskij, incarnazione stessa di un ciclo rivoluzionario che aveva saputo toccare le sue vette proprio sulle macerie della guerra imperialistica, viene assestato nel 1940. Il commento di Victor Serge nelle sue *Memorie di un rivoluzionario* è asciutto e profondo, «*la Russia è dunque alla vigilia di entrare in guerra...*».

La differenza tra le due principali realtà regionali libiche, Cirenaica e Tripolitania, verrà implicitamente riconosciuta anche nel periodo successivo alla dominazione italiana. Secondo Dirk Vandewalle, *Storia della Libia contemporanea*, appena prima dello scoppio della guerra, una delegazione composta da cinquantuno libici in esilio, originari delle principali regioni della Libia, si riunisce ad Alessandria, per definire la linea di condotta da adottare dinnanzi all'ormai imminente conflitto bellico. Sayyid Idris, espressione della componente senussita, si dichiara inequivocabilmente a favore dell'alleanza con la Gran Bretagna, mentre diversi delegati della Tripolitania rimangono, nella prima fase, indecisi, nel timore che un eventuale appoggio agli inglesi avrebbe significato il rafforzamento dei Senussi in Cirenaica a proprio svantaggio. Quando il gruppo si riunisce di nuovo, nel 1940 al Cairo, la posizione di Idris prevale, entrambe le province decidono di offrire il proprio sostegno alle forze britanniche. Un esercito arabo libico, composto da cinque battaglioni di volontari, viene formato per sostenere l'intervento militare alleato. Con la forzata evacuazione italiana dal territorio libico, si arriva alla creazione di organismi amministrativi militari guidati dalle forze alleate: gli inglesi in Cirenaica e Tripolitania e i francesi nel Fezzan.

Nel gennaio del 1942, il ministro degli Esteri britannico Anthony Eden promette ai Senussi della Cirenaica la liberazione dal dominio italiano. Conclusasi la guerra, le principali potenze imperialistiche premono perché si arrivi ad una soluzione a loro vantaggiosa sulla questione libica. L'Italia, seppur sconfitta, riafferma le proprie rivendicazioni sulla Libia, mentre le potenze vincitrici propongono ognuna una soluzione diversa. La questione libica viene affidata ad una commissione formata da rappresentanti di Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti e Unione Sovietica che giungono sul suolo libico agli inizi del 1948. Dopo una situazione di stallo la questione viene trasferita all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Gran Bretagna e Francia si accordano per un piano di spartizione, il piano Bevin-Sforza, che prevede un'amministrazione fiduciaria francese, della durata di dieci anni, per il Fezzan, un'amministrazione britannica in Cirenaica e una italiana in Tripolitania. Il piano Bevin-Sforza viene respinto dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, Londra decide unilateralmente di concedere a Sayyid Idris l'autogoverno

NOTE:

¹ Rex A. Wade, *Red Guards and Workers' Militias in the Russian Revolution*, Stanford University Press 1984.

² I passi di Tolstoj sono tratti dal testo *Tre giorni in campagna*, presente in *Tutti i racconti* (volume secondo), Mondadori, Milano 2005.

della Cirenaica e Parigi istituisce un Governo di transizione in Fezzan e un'assemblea di rappresentanti del popolo.

Una debole indipendenza per la monarchia senussita

Il 21 novembre 1949 viene approvata la risoluzione ONU che sancisce l'indipendenza della Libia, indipendenza che viene formalmente riconosciuta il 24 dicembre 1951. Le naturali e inevitabili divergenze imperialistiche conducono alla formazione di uno Stato unitario libico: vengono così politicamente a unirsi due province profondamente diverse e con interessi divergenti ed una terza, il Fezzan, che ha un ruolo minimo nei negoziati che porteranno all'indipendenza finale. Il 24 dicembre 1951 re Idris as-Sanusi, dal palazzo al-Manar di Bengasi, un tempo residenza del generale Rodolfo Graziani, assume, dopo dubbi e resistenze, il titolo di re del Regno Unito della Libia. Secondo Dirk Vandewalle *«il regno rappresentò un difficile compromesso accettato con una maggioranza schiacciante nei negoziati che precedettero l'indipendenza, al fine di evitare ulteriori gestioni coloniali. La Libia era passata dal colonialismo all'indipendenza per volere delle grandi potenze, senza un'ideologia unificatrice o un movimento i cui scopi e aspirazioni fossero condivisi da tutto il Paese. Negli stati limitrofi, l'indipendenza fu il risultato finale di una lunga battaglia ideologica e materiale, determinante per la creazione di un sentimento di identità nazionale; in Libia invece l'indipendenza politica giunse improvvisa e inaspettata»*. La Libia arriva all'indipendenza senza una forte borghesia nazionale in grado di esprimere la vera forza sociale unificante del nuovo Stato e il lascito economico del dominio italiano prima e della guerra dopo è disastroso: le infrastrutture sono carenti e in gran parte danneggiate, gli scambi commerciali assenti, il tasso di disoccupazione altissimo, il tasso di mortalità infantile del 40%, quello di analfabetismo del 94%, il sistema industriale e quello bancario praticamente inesistenti. La Libia adotta un sistema istituzionale federale con due capitali, Tripoli e Bengasi, che concede ampi poteri alle diverse realtà locali. Cirenaica e Fezzan sostengono la formula federale timorose che un Governo più centralizzato possa essere dominato dalla Tripolitania, dove risiedono i due terzi della popolazione del Paese.

Nel 1959 l'asfittica borghesia libica fa tombola. La direzione della Standard Oil New Jersey annuncia al Governo americano di aver

scoperto un enorme giacimento petrolifero nella Cirenaica, commentando così il ritrovamento: *«Libya has hit the jack-pot»*. La scoperta di importanti giacimenti petroliferi cambia la storia della Libia che meno di un decennio dopo è già uno dei maggiori produttori di petrolio al mondo. Il petrolio libico può avvalersi di non trascurabili vantaggi competitivi: è di ottima qualità, contiene poco zolfo, e può contare su minori costi di trasporto verso l'Europa che attraversa, in quegli anni, dopo la ricostruzione postbellica, una fase di accelerato sviluppo economico. Gli enormi profitti petroliferi trasformano l'economia e la struttura sociale di un Paese che al momento della sua creazione è fra i più poveri al mondo. Il reddito annuo pro capite, stimato nel periodo dell'indipendenza tra i 25 e 35 dollari, aumenta rapidamente sino a raggiungere nel 1969 i 2000 dollari. Il tasso di crescita negli anni Sessanta si mantiene intorno al 20% annuo, la produzione di petrolio passa dai 20.000 barili al giorno del 1960 a quasi 3 milioni del 1969. Per ottimizzare le politiche estrattive e di esportazione dell'oro nero la Libia è indotta a riformare la sua struttura istituzionale, nel 1963 viene abolita la formula federale, i poteri vengono accentrati nel Governo nazionale: nasce il regno di Libia. Le entrate petrolifere e le tasse confluiscono ora direttamente nelle casse del Governo centrale.

Il colpo di Stato

La monarchia di re Idris si dimostra debole e sempre più inadeguata a gestire un Paese ora profondamente dinamico, con una borghesia in crescita, legata agli interessi petroliferi e in gran parte attirata dai richiami regionali del nazionalismo arabo. Da quando il petrolio comincia a scorrere nelle vene dell'economia libica si mettono in moto potenti forze capitalistiche che si vanno a legare strettamente alla rendita petrolifera e al rapporto con le multinazionali dei Paesi imperialisti li presenti. Questo rapporto non può che essere tenuto dallo Stato che tratta direttamente con le compagnie straniere e con i rispettivi organismi statali di riferimento. L'atteggiamento politico oltre che alla capacità di trattativa del Governo ha perciò una fortissima ricaduta economico-finanziaria, si traduce in capitali spendibili dallo Stato. Su questo punto la monarchia senussita mostra la corda, essendo essa anche il prodotto politico distillato di una fase precedente influenzata da una lunga e radicata storia tribale, con un personale politico deformato per giunta da un asservimento coloniale pluridecennale.

La quota del petrolio sul PIL passa in dieci anni dal 27% al 65%. Quel potenziale enorme di capitale chiede uno Stato capitalista in grado di gestirne la tutela, la regolamentazione e la crescita. Richiede in sostanza una borghesia nuova e più capace di rivendicare a sé indipendenza per il proprio Stato, che si sta rapidamente trasformando in uno Stato capitalista *rentier*. Come spesso avviene in natura, anche nei fenomeni sociali si assiste di sovente all'incapacità di sistemi complessi di adeguarsi pacificamente e gradualmente ai mutamenti importanti in corso, che avvengono invece attraverso rotture, strappi, sconvolgimenti. Questa dialettica delle cose in Libia avviene tramite l'abbattimento, il rovesciamento repentino della monarchia. A fine anni Sessanta lo stato di fragilità in cui versava il Governo senussita è confermato dai frequenti spostamenti imposti dal re alle unità dell'esercito, attuati per rendere più difficile un'azione coordinata contro il potere costituito. Il primo settembre 1969 un colpo di Stato, attuato ad arte non da alte cariche delle forze armate, bensì da un pugno di giovani ufficiali e capitani, decreta l'avvio di una nuova fase della politica libica. Di fronte al *putsch*, avvenuto in una generale apatia politica, è decisivo l'atteggiamento delle due guardie pretoriane, teoricamente più fedeli a re Idris, che decidono di non intervenire, facendo sì che l'intero cambio dell'apparato politico si risolva in maniera sostanzialmente incruenta. Anche le potenze imperialistiche, Gran Bretagna e Stati Uniti in testa, non danno supporto alla decadenza monarchica, ormai priva di qualche presa su ampi strati sociali.

La nuova leadership

Una volta deposta la monarchia con tutto il suo *entourage*, il nuovo governo mette mano all'esercito avviandone l'epurazione: vengono rimossi gli ufficiali senussiti di grado maggiore, cacciate tutte le *élite* tribali e rurali della Cirenaica, i due corpi di guardia speciali vengono reincorporati nell'esercito regolare e sono espulsi tutti gli *ulama* più influenti che hanno prestato servizio militare. Contemporaneamente, con un meccanismo che trova numerose analogie storiche, si aprono le fila dell'esercito a nuove reclute che portano in breve tempo ad un raddoppio degli effettivi. La rendita petrolifera viene subito usata dalla nuova classe politica borghese per riplasmare lo strumento coercitivo per eccellenza finanziando l'assunzione di un gran numero di soldati.

Dei nuovi leader libici, tutti, tranne due, si

sono diplomati all'Accademia militare nel 1963. Muammar Gheddafi, futuro leader, alla data del colpo di Stato è appena ventisettenne ed è ancora capitano. Quasi nessuno di questi appartiene a famiglie prestigiose e tanto meno legate al Governo senussita. Molti di loro provengono addirittura da ambienti rurali, sebbene siano stati introdotti in canali di formazione scolastica sconosciuti alla generazione precedente. Gheddafi stesso si fa sempre vanto di provenire da una famiglia di beduini poveri. Muammar Gheddafi trascorre gli anni determinanti della sua formazione nel liceo di Sheba, capoluogo del Fezzan, per poi concludere gli studi superiori a Misurata ed iscriversi infine, insieme ai suoi accoliti e per precisa scelta politica, all'Accademia militare di Bengasi, che si rivela particolarmente recettiva alla cospirazione contro la monarchia.

Formati sotto l'influenza di Nasser, presidente egiziano eroe del nazionalismo arabo e del panarabismo, questa nuova leva di giovani si affaccia alla politica durante la nazionalizzazione del Canale di Suez, atto con cui la borghesia egiziana sfida le potenze capitalistiche e colonialiste di Francia e Gran Bretagna.

Tra le idee forza di Gheddafi sta difatti l'accentuato nazionalismo, eccitato oltre che dall'esempio di Nasser, anche dall'indipendenza algerina. Tra le prime misure dopo la presa del potere vi è la chiusura delle due basi militari, britannica e statunitense, di stanza in Libia. Anche un mai sopito anti-colonialismo revanscista può rivivere con l'espulsione coatta degli italiani rimasti in Libia e con la confisca delle loro proprietà (ed anche agli ebrei tocca lo stesso trattamento).

A fianco di conquiste squisitamente borghesi, foraggiate dalla rendita petrolifera – come l'alfabetizzazione, l'aumento dell'istruzione, l'assistenza sanitaria, l'avvio di un programma di edilizia popolare, la distribuzione ai contadini delle terre confiscate agli italiani e alla monarchia – i giovani leader militari reintroducono le pene islamiche per i crimini e fanno dell'Islam un *instrumentum regni* oltre che religione di Stato. Sono aboliti inoltre tutti i partiti politici ed i sindacati.

Il nuovo gruppo dirigente incontra anche dei limiti e delle difficoltà intrinseci, come la penuria di personale politico che si manifesta ad esempio nel fatto che diversi incarichi ministeriali siano ricoperti dallo stesso individuo. Ma sebbene scarsa sia la loro preparazione ed esperienza politica, questi sono abbastanza avveduti dal comprendere che tutta una serie di compe-

tenze tecniche e professionalità non si possono improvvisare: riconfermano infatti lo stesso capo del ministero del Petrolio già in carica sotto la monarchia. Gheddafi stringe ad ogni modo fin dalle origini una stretta alleanza, che mantiene nel tempo, con il maggiore gruppo tribale della Tripolitania, la tribù Warfalla (circa un milione di persone). Da allora Tripoli diviene la testa politica ed il centro nevralgico di un capitalismo di Stato *rentier* in ascesa.

Nel 1970 il Governo assume il controllo del sistema bancario. Vengono fatte proprie il 51% delle azioni del Banco di Roma, del Banco di Napoli, della Barclay Bank e dell'Arab Bank. Altrettanto non può tuttavia essere fatto subito con l'apparato produttivo petrolifero, sebbene questo rappresenti ben oltre il 90% del PIL impiegando solo l'1% della popolazione attiva (l'agricoltura invece con il 34% di popolazione attiva produce solo il 4% del PIL). Ciò non è possibile perché, essendo la struttura tecnologica altamente avanzata essa richiede continua assistenza che i tecnici libici non sono al momento in grado di fornire.

Il Governo Gheddafi agisce allora, prima che sulla nazionalizzazione, sui prezzi, mostrando come sia comunque mutato il registro nel controllo politico sullo Stato e sulla rendita. Tra il 1970 e il 1971 vengono aumentate le *royalties* sul petrolio ad oltre la metà dei profitti realizzati e vengono intraprese spavalde azioni di trattativa con tutti gli operatori petroliferi. Facendo leva sull'anello debole, la Occidental Petroleum (che non è riuscita a diversificare il suo approvvigionamento dipendendo quasi integralmente dai pozzi libici), il Governo riesce a strappare prezzi sempre più favorevoli. Dopo la Occidental molte altre società, delle ventidue allora presenti, devono cedere alle nuove condizioni. Il passo successivo è la statizzazione della rete distributiva e la nazionalizzazione delle aziende che si oppongono al nuovo corso, come Shell, Texaco, Amoseas e British Petroleum. La produzione stessa di petrolio viene moltiplicata e portata nel 1970 a 165,2 milioni di tonnellate. È meno di un milione nel 1961, 40,9 milioni di tonnellate nel 1964 e 72,3 nel 1966. Significativo, come riporta lo storico Angelo Del Boca nel suo testo biografico *Gheddafi*, che successivamente la produzione va diminuendo (nel 1977 diviene 102,8 tonnellate per poi aggirarsi intorno ai 50-55 negli anni Ottanta) ma gli introiti registrano una cospicua crescita: 1,29 miliardi di dollari nel 1970, 6 miliardi nel 1974, 11,73 nel 1979 ed oltre 20 miliardi nei primi anni Ottanta. Più profitti con meno produzione:

il sogno di ogni borghesia.

Aspetti socio-economici

A metà anni Settanta, nel suo *Libro Verde*, Gheddafi elabora una propria teoria politico-sociale, presentata pomposamente come Terza Teoria Universale tra capitalismo e marxismo, annunciante l'avvento della repubblica delle masse, la "*Jamahirryya*" (aggettivata con araba, libica, popolare e socialista). Sergio Romano, nel suo testo *La quarta sponda*, definisce quello sforzo ideologico come «*uno zibaldone di riflessioni sulla democrazia, i partiti politici, i parlamenti e la proprietà della terra, una combinazione di socialismo, solidarismo religioso, saggezza musulmana, tradizioni beduine*». Le aspettative di quel guazzabuglio ideologico pregno di populismo arabo, avrebbero dovuto essere riversate nei Comitati Popolari di Base, organismi in teoria di democrazia e gestione diretta della società da parte delle masse, organizzati nell'autorità del Congresso Generale del Popolo. In pratica questi organismi, pur esistenti, hanno tutt'al più funzioni consultive o di amministrazione locale essendo di fatto estromessi dagli aspetti chiave del potere borghese: esercito e polizia, politica estera, bilancio, Banca Centrale e, non ultimo di importanza, settore petrolifero.

Il grande attivismo su tutti i fronti, interno ed esterno, alimenta delle prime opposizioni a Gheddafi: nel 1975 viene infatti sventato un tentativo di colpo di Stato. Da allora il Colonello destina una serie di posizioni cruciali all'interno dell'esercito e della sicurezza ai propri famigliari, aumentando ulteriormente l'accentramento politico del suo clan.

Le fondazioni religiose, cardine del potere economico degli *ulama* e centrali nel regno senussita, vengono poi abolite. Le scelte di statizzazione toccano da vicino, dopo il 1978, anche la piccola borghesia commerciale che viene di fatto eliminata socialmente, insieme alle libere professioni. Lo Stato centralizza, in una decina di agenzie e con una rete di supermercati di sua proprietà, tutta la distribuzione di merci nel Paese.

Ma il petrolio ed il gas occupano sempre un peso quasi totalizzante sull'economia libica, ed inondano l'erario di ingenti capitali. Nel 1973 i prezzi del petrolio quadruplicano in seguito alla guerra del Kippur. Nell'arco di dieci anni vi sono quasi 100 miliardi di dollari di entrate petrolifere che permettono al reddito pro capite medio di passare da 2.216 dollari a quasi 10 mila nel 1979, altro anno segnato da uno shock pe-

trolifero che avvantaggia le economie basate sul greggio. Nel 1985 avviene un episodio emblematico dei livelli di vita diffusi: l'espulsione di circa 30 mila tunisini dalla Libia, per lo più proletari che svolgono mansioni molto umili a quasi esclusivo loro appannaggio, perché in Libia si è realizzato un tenore medio di vita superiore alla vicina Tunisia.

Con quelle entrate il Governo predispone sul fronte interno pochi grandi progetti come le acciaierie di Misurata, il grande complesso petrolifero di Ras Lanuf (nel golfo di Sirte), e il progetto del Grande fiume artificiale. Una parte della rendita va poi alle sovvenzioni all'agricoltura, anch'essa statale e scarsamente efficiente, ed all'impiego pubblico che assume perciò un tratto clientelare. Ancora nel 1987, quando vengono tentate le prime timide liberalizzazioni, il 70-75% dei dipendenti libici sono impiegati dallo Stato.

Anche l'esercito libico svolge in parte quella funzione clientelare. L'apparato bellico è cresciuto dalle 7 mila unità nel 1969 alle circa 85 mila del 1988 e diviene probabilmente l'esercito meglio armato dell'intera Africa. Già nel 1980 ha a disposizione 4 mila aviatori e altrettanti soldati della marina. Non per questo però è un esercito meccanicamente più efficiente o superiore. Del 1987 è infatti la sconfitta militare nella guerra con il Ciad che segna l'avvio del depotenziamento dell'esercito, a partire dal suo numero di uomini. Anche la quantità e la qualità degli armamenti peggiorano a seguito degli embarghi e dell'implosione dell'URSS, perché dal capitalismo di Stato russo provengono grosso modo la metà delle armi acquistate dalla Libia gheddafiana. Per tutti gli anni Novanta la Libia può procurarsi ufficialmente solo poche attrezzature belliche (anche se come noto cerca di approvvigionarsene dal mercato nero), perché, dopo la strage di Lockerbie l'ONU applica nel 1992 l'embargo sugli armamenti. Revocate le sanzioni dell'ONU nel 1999 viene avviato un tentativo di ammodernamento dell'antiquato apparato bellico, e ciò avviene tramite lo storico canale della Russia, con cui vengono firmati accordi per 100 milioni di dollari. Ma tutti i maggiori Paesi capitalisti, Italia inclusa, intralazzano, presto o tardi, con il dittatore libico. La Francia fornisce alla Libia i suoi primi aerei ed elicotteri moderni da combattimento, la Germania costruisce loro un'industria chimica, anche gli Stati Uniti vendono al Colonnello una cinquantina di aerei, mentre la Gran Bretagna si "limita" a mezzi blindati, una fregata, cannoni, mortai, missili anticarro...

Velleità in politica estera, isolamento internazionale e formazione di opposizioni

Nel campo della politica estera Gheddafi è a dir poco solerte. I progetti di fusione tra diverse entità statuali in nome del pan-arabismo di stampo nasseriano sono numerosi da parte del leader libico. In meno di un ventennio ne sono promossi sette: nel '69 con l'Egitto e il Sudan, nel '71 con l'Egitto e la Siria, nel '72 con il solo Egitto, con l'Algeria nel 1973, con la Tunisia nel '74 e infine con il Marocco nel 1984. Ciascuno di questi è un peculiare fallimento che mortifica l'idea gheddafiana, sognata, proclamata e con velleità inseguita, di fare della Libia il Piemonte o la Prussia del mondo arabo. Se tale proposito poteva avere una qualche credibilità, tutta da verificare, per l'Egitto di Nasser, nel caso della Libia di Gheddafi è pura utopia, fosse solo per l'aspetto demografico che annovera appena due milioni di abitanti libici. I progetti politici sono destinati al fallimento se la forza sociale che li sospinge e li sottende non riesce a dare sufficienza energia al compimento di tale disegno, non falliscono perché i capi politici non han la ventura di essere illuminati nello stesso momento dalla verità. Nel caso di Gheddafi non c'è una sopravvalutazione della forza libica quale potenziale levatrice di una Nazione araba, c'è piuttosto la farneticazione sganciata dai reali rapporti di forza per cui l'azione politica diventa disperata, ridicola e votata a sicura sconfitta. Nel migliore degli esiti quei tentativi non sono passi verso superiori entità statuali, ma accordi commerciali e politici temporanei tra uno o più Stati della zona, influenzati nella caducità delle loro alleanze dalla permanente azione delle potenze imperialiste nell'arco medio-orientale e nord-africano.

In particolare le scelte politiche del primo imperialismo mondiale influenzano profondamente, anche a livello economico, la realtà libica. Nel primo decennio gheddafiano i rapporti con gli Stati Uniti restano accorti e pragmatici. La svolta avviene nel 1980 quando gli USA chiudono l'ambasciata e quando, l'anno successivo, sospendono l'importazione di greggio dalla Libia, fatto che decreta un forte calo del flusso dei petrol-dollari nelle casse libiche. L'embargo economico si farà sentire, sebbene nei primi anni Ottanta l'esportazione libica sia riuscita a reindirizzarsi verso il mercato europeo e non solo. Riporta Vandewalle che *«nei primi tredici mesi del divieto americano, la Gran Bretagna aumentò le proprie importazioni di greggio libico del 350%, e la Libia cominciò a esportare verso nuovi partner commerciali co-*

me la Turchia e il Brasile», tuttavia, sul medio periodo, i danni dell'embargo furono evidenti: «tra il 1982 e il 1986, le entrate del Paese precipitarono da 21 a 5,4 miliardi di dollari l'anno».

L'Amministrazione Reagan, che già aveva inserito la Libia nei Paesi sostenitori del terrorismo internazionale, opta per i bombardamenti diretti di Tripoli e Bengasi nell'aprile del 1986. L'attacco a sorpresa getta in apprensione il governo libico e si parla già allora di una resistenza organizzata nella parte orientale del Paese.

È dei primi anni Novanta invece la formazione strutturata di una opposizione al Governo di Tripoli localizzata nell'area della Cirenaica. Vi sono in tutto quel decennio ripetuti tentativi di ribellione sistematicamente repressi nel sangue.

A giudizio di Angelo Del Boca i disagi dell'isolamento catalizzano il malcontento: a metà ottobre 1993 c'è un complotto cui si unisce un'insurrezione capeggiata da diversi colonnelli che coinvolge le guarnigioni di Misurata, Beni Ulid, Brak, Garian, Zuara, Tarhunah. Gheddafi deve usare oltre che cannoni e lanciamissili, anche l'aviazione. Il bilancio è di circa 200 morti in quattro giorni, cui seguono un'ondata di arresti. Gli ufficiali sfuggiti all'estero danno vita ad un'organizzazione dal nome Alternativa costituzionale democratica. Nello stesso periodo cresce anche un'opposizione islamica e integralista che secondo Del Boca, «sceglie, per le sue prime operazioni militari, la Cirenaica, probabilmente perché è la regione che ha ricevuto meno benefici nella redistribuzione delle ricchezze del paese, e perché non vi è ancora del tutto cancellata l'eredità della Senussia». Del 1996 è la ribellione della Cirenaica, dalle proporzioni maggiori rispetto a quella di tre anni prima, ma dallo stesso esito.

L'apertura ai mercati e all'Occidente

Nel 1988 viene abbandonato dal Governo libico il monopolio statale delle importazioni e delle esportazioni. Riappaiono anche i mercati agricoli e il commercio al dettaglio precedentemente soppresso. Secondo Vandewalle nell'arco di un anno vengono create 140 imprese di piccola e media taglia che non godono dei sussidi statali. Nel 1997 vengono autorizzati per legge gli investimenti diretti esteri, che però tardano a fluire. A saldo finale queste prime liberalizzazioni non sono incisive e non avviano importanti cambiamenti nella struttura sociale ed economica.

Intanto però la situazione politica internazio-

nale sta mutando. Già nel 1998 arrivano segnali di apertura alla Libia da Paesi europei ed il supporto aperto da molti leader africani, anche per l'abbandono di Gheddafi del panarabismo in favore di una battaglia in vista dell'Unione Africana. Nell'aprile del 1999 vengono meno le sanzioni multilaterali e gli investitori europei prendono la via del ritorno. La disponibilità a trattare riguardo ai processi degli attentati terroristici di fine anni Ottanta porta anche ad un ammorbidimento americano. In piena crisi irachena infine, nella settimana della cattura di Saddam Hussein nel dicembre 2003, la Libia darà l'annuncio della rinuncia alle armi di distruzione di massa. È la riapertura piena dei canali con l'Occidente. Sul fronte interno sono da poco avviate delle liberalizzazioni più consistenti, promosse tra gli altri dal figlio del leader Saif al-Islam al-Gheddafi, e da una schiera di giovani tecnocrati emergenti. Nel gennaio 2002 viene unificato il tasso di cambio per attrarre investimenti stranieri, vengono tagliati del 50% i dazi doganali sulla maggioranza delle importazioni. Nel marzo 2003 è promulgata una legge che liberalizza gran parte delle imprese statali e proposta anche la privatizzazione del settore petrolifero. Il ministro dell'Economia che sostiene quelle riforme liberiste, Shukri Muhammad Ghanem, diviene primo ministro. Nel marzo 2004 il Governo sceglie poi di privatizzare 360 società statali e di riformare il sistema bancario introducendo anche banche private. Secondo lo studioso Karim Mezran (*Perché il colonnello si sentiva al sicuro*, in *Limes* n° 1/2011) le riforme nel settore bancario e nelle telecomunicazioni sono tra le più efficaci. Questi processi portano i dipendenti pubblici ad una riduzione di un quarto. Mezran, docente alla Hopkins University, sottolinea che il vertiginoso boom demografico di quegli anni, per cui un libico su tre ha oggi meno di quindici anni, e la disoccupazione, salita al 30%, sono tra gli elementi da non trascurare nella miscela esplosiva che si sta preparando. Si pongono insomma le premesse per lo sviluppo di una pluralità di interessi borghesi, più dinamici e meno legati al capitalismo di Stato. Prendono nel frattempo corpo trasformazioni sociali rilevanti, mentre la forma politica del sistema di potere gheddafiano, storicamente legato all'area tripolitana, continua a redistribuire la rendita petrolifera sotto-rappresentando la componente cirenaica del Paese. In concomitanza con le tensioni nell'intero arco Nord africano, scoppiano queste contraddizioni, di fronte alle quali l'intervento delle potenze imperialiste non si fa attendere.

Da Milano un avvertimento al Governo Berlusconi-Bossi

Le amministrative di maggio sono state il primo importante test elettorale per le forze di Governo dopo l'espulsione dal Popolo della Libertà della componente finiana, dopo la rottura di quel patto federativo che aveva sostanzialmente tutti i precedenti governi di centrodestra a partire dal 1994.

In Parlamento, in specie alla Camera, l'asse Berlusconi-Bossi era riuscito a sopravvivere, il 14 dicembre scorso, al voto di fiducia. Quella battaglia tuttavia non poteva fornire indicazioni attendibili sul reale mandato che ancora le frazioni borghesi delegavano a chi era uscito vincente dalle politiche del 2008, perché le votazioni parlamentari si giocano su singoli individui capaci anche di trasformismo. Il 20 gennaio si è infatti formalizzata la fronda in appoggio al Governo denominata dei "responsabili", provenienti da diversi raggruppamenti ora facenti funzione di stampella.

Le elezioni in importanti città e province del Paese sono state invece un momento per le frazioni della classe dominante, oltre che per selezionare il proprio personale politico locale, anche per lanciare un messaggio a livello nazionale ai rispettivi rappresentanti.

Si è trattato perciò anche di una verifica per l'alleanza tra Berlusconi e Bossi degli umori verso un Governo più risicato nei numeri, dopo la nascita di Futuro e Libertà, ma più compatto a livello politico. La compattezza è dovuta all'epurazione di una parte di quella componente maggiormente espressione di frazioni borghesi meridionali che si esprimevano in passato in Alleanza Nazionale, sebbene molti dei principali dirigenti legati a quell'esperienza abbiano confermato fedeltà al Cavaliere.

Dopo il successo alle scorse regionali, circa un anno addietro, ora arrivano segnali inequivocabili che qualcosa è cambiato nel rapporto tra centro-destra e frazioni borghesi di riferimento. Stefano Folli sulla prima pagina del *Sole 24 Ore* del 31 maggio chiosa che «*nel Nord si è spezzato il filo di una relazione speciale e ormai antica fra l'asse politico Pdl-Lega e l'Italia dei ceti produttivi*».

Il risultato di Milano è ovviamente il dato più eclatante, tanto che è lecito interrogarsi se sarà questa *débâcle* il crepuscolo di Berlusconi. A Milano, insegna la storia, non sono infatti solo nati dei movimenti politici nazionali, ma sono anche terminati. Solo il corso della lotta politica potrà svelare se le comunali di Milano, città sim-

bolo del berlusconismo, siano state la svolta decisiva in un campo della rappresentanza politica borghese. Intanto il rischio sbandamento è reale in un partito, quale il Pdl, che ruota attorno alla figura trascinatrice del leader e fondatore, speso oltretutto in prima persona in queste elezioni innalzandole a referendum personale.

Il Foglio, che si caratterizza come testata pensante nella destra, ha organizzato una kermesse dal titolo provocatorio "libera adunata dei servi del Cavaliere" ed ha proposto a questi l'indizione delle primarie anche nel centrodestra. La proposta pare accolta ma non sul ruolo del capo del partito come avvenne per il Partito Democratico. Invece è stato nominato primo segretario del Popolo della Libertà il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, quarantenne di spicco della leva entrata in politica dopo la fine della prima Repubblica.

Viene messa nuovamente in forse la stabilità del rapporto speciale tra Lega e Pdl, per cui non sono da escludere impatti notevoli sulla politica nazionale. Il Carroccio, dopo l'adunata di Pontida del 19 giugno, chiede addirittura lo spostamento dei ministeri leghisti e di quello dell'economia nella villa reale di Monza, ma all'interno del Pdl si sono già levati gli scudi.

Il dato elettorale, analizzando anche l'andamento dei voti assoluti, lascia però più intendere la richiesta all'attuale Governo di un cambio di rotta, un avviso forte a rettificare alcuni aspetti non centrati nel corso dell'anno. Anche perché non meno di un anno fa, alle elezioni regionali, il centrodestra aveva incassato un pieno appoggio elettorale sebbene vi fosse stata in quelle elezioni una bassa affluenza (64,3%). Roberto Formigoni era stato riconfermato alla guida della Lombardia, per il quarto mandato consecutivo, con il 53,2% di preferenze contro il 37,9% del candidato democratico Penati. Ad oggi il Partito Democratico non sembra infatti trovare quell'investitura, sia nei numeri, che negli uomini vincenti alle Comunali. Se a Torino e a Bologna il partito di Bersani canta vittoria, a Milano e Napoli a vincere sono Pisapia e De Magistris, rappresentanti rispettivamente dell'area di Vendola e di Di Pietro. Il Pd, come forza principale della sinistra borghese, è piuttosto chiamato a definire alleanze e programma.

I risultati complessivi e l'andamento dei flussi

Secondo i calcoli del *Centro Studi Elettorali*, nelle scorse comunali i sindaci erano passati al

primo turno per quasi il 60% dei casi, mentre in queste elezioni solo per il 34,6%. Questo exploit dei ballottaggi è marcato al Nord dove in pratica raddoppiano. I risultati non lasciano adito a dubbi su chi esca vincitore. Nelle quattro città più importanti il centrosinistra vince quattro a zero: Milano, Cagliari, Napoli e Trieste. Ora il capoluogo di regione guidato dal centrodestra situato più a Nord è Roma.

Nei comuni capoluoghi di provincia la conta segna 9 a 4 per il centrosinistra (con un comune ad una lista civica). Il risultato al ballottaggio è stato poi di 6 a 3, sempre a favore del centrosinistra, con conquista di Novara, città del governatore Cota, e conferma di Mantova (sebbene di misura), Grosseto, Crotone, Rimini, Pordenone. Il centrodestra strappa invece Cosenza, Rovigo e Iglesias.

Nelle undici province in lizza invece tre sono andate subito al centrosinistra (Lucca, Gorizia e Ravenna) e due al centrodestra (Treviso e Campobasso, entrambe da amministrazioni di sinistra). Di quelle al ballottaggio il centrosinistra strappa Pavia e Macerata e conferma Mantova e Trieste, mentre il centrodestra tiene Vercelli e prende Reggio Calabria.

Il centrosinistra si afferma in 85 comuni contro i 40 del centrodestra. In quelli sopra i 15 mila abitanti il senso non cambia: 59 al centrosinistra, 18 al centrodestra e 8 a liste civiche (quando il conto precedente era di 45 a 36, con 4 coalizioni civiche).

L'analisi dell'*Istituto Cattaneo* rileva che il Pdl, rispetto alla somma dei voti di Forza Italia e Alleanza Nazionale, perde molte preferenze assolute sulla precedente tornata comunale: meno 197 mila voti (-24,6%). Anche in confronto alle regionali scorse perde consenso (-22,3%) e ciò non è da attribuire alle liste di Futuro e Libertà che ottengono risultati ai minimi termini (mediamente intorno al 2,5%).

Rispetto alle scorse comunali la Lega Nord cresce di 78 mila voti (+149%), di cui 35 mila solo a Milano. Ma se si confronta la Lega delle scorse regionali c'è una perdita di circa 25 mila voti (-16%), concentrati a Torino e Milano (mentre avanza a Bologna avendo un proprio candidato sindaco).

Il Partito Democratico perde 111 mila voti (-16,2%) sulle scorse comunali, confrontando i dati aggregati di Ds e Margherita. Molto ha inciso il risultato di Napoli. Ciò nonostante c'è un avanzamento al Nord focalizzato quasi per intero a Milano, dove il partito di Bersani sale di 11 mila voti sul 2006. Sulle scorse regionali invece c'è un incremento di 39 mila voti. Disaggregato

per aree regionali la crescita al Nord sarebbe stata ancora più incisiva: +77,5 mila voti (quasi +30%), mentre c'è una tenuta al centro e un indietreggiamento al Sud.

L'Italia dei Valori perde invece 62 mila voti sulle scorse regionali (-40,7%), anche se sale di 36,5 mila sulle comunali del 2006, ma può spendere il risultato anomalo di Napoli.

Rifondazione Comunista e Comunisti italiani, ora presentatisi nella Federazione della Sinistra, continuano a sprofondare nelle sabbie mobili: -107 mila voti sulle passate municipali (-65,3%). Ma, nota sempre l'*Istituto Cattaneo*, che presi assieme i voti di Sinistra ecologia e libertà e Fds hanno una sostanziale stabilità. Ergo, il partito di Vendola ha sottratto una parte dei voti degli ultimi partiti opportunisti ancora sedicenti comunisti. È tuttavia lecito supporre che una parte di quei voti siano stati attirati nell'orbita del Movimento 5 stelle del comico Beppe Grillo, che raccoglie oltre 93 mila voti. Questo voto di protesta ha realizzato sistematicamente percentuali superiori all'Udc che aveva l'ambizione di porsi come terzo polo. Il partito di Casini tiene i voti delle ultime regionali, ma perde 28,5 mila voti sulle scorse comunali (-25,4%).

Se queste amministrative possono essere rappresentative di un dato nazionale per quanto riguarda un eventuale terzo polo centrista o la spinta alla polarizzazione verso due partiti, allora sembra ancora confermata la storica definizione del politologo borghese Giovanni Sartori riguardo alla democrazia italiana: non un "bipartitismo imperfetto", ma un "pluralismo polarizzato". Perdono infatti voti i due maggiori partiti, ma non se ne avvantaggia quello di centro.

La città di Milano

Al ballottaggio Pisapia si è affermato con il 55,1% di voti contro il 44,9% della candidata Moratti. La sorpresa nel capoluogo lombardo viene però già dal primo turno con Giuliano Pisapia avanti a Letizia Moratti con il 48% contro il 42%. Nel 2001 Albertini e nel 2006 Moratti vinsero al primo turno, mentre per trovare l'ultimo ballottaggio a Milano bisogna risalire al 1997. È infatti la coalizione di centrodestra che perde consensi tanto che era dal 1994 che non scendeva a livello proporzionale sotto il 50%.

Nelle politiche del 2008 hanno votato 784.513 elettori (l'80,7%) contro i 673.525 delle comunali odierne (67,6%). Il centrodestra alle politiche prese 396.413 voti contro i 325.859 del centrosinistra.

Ora Moratti ha 273.401 contro 315.862 di

Pisapia. Soprattutto è utile confrontare i voti ottenuti da Pisapia con quelli di Bruno Ferrante, candidato alle comunali del 2006: 319.487, pari al 47,0% (contro Moratti al 52% con 353.409 voti, in cui c'era anche l'appoggio dell'Udc). I voti complessivi validi calano, rispetto al 2006, del 3,3%, pari a 22.605 voti. E l'astensione ha colpito in maggioranza il centrodestra.

Non sembra esservi dunque uno spostamento di fiducia dal centrodestra al centrosinistra. Se ad oggi il centrosinistra diventa un'ipotesi credibile di rappresentanza per la borghesia del Nord lo è per demeriti della controparte, perché Pisapia riesce a catalizzare addirittura meno voti assoluti del suo predecessore nel 2006. Milano è caduta per una perdita di fiducia di frazioni borghesi verso la giunta Moratti e verso Berlusconi.

La candidata Moratti ha certamente avuto difficoltà a raccogliere consenso intorno a sé poiché prende il 2% in meno dei voti al primo turno rispetto alla somma dei voti delle liste che la sostenevano (questo per il voto disgiunto dei leghisti). Anche Berlusconi, che si è speso in prima persona, vede i suoi consensi personali scendere a Milano, in quattro anni, da 53 mila a 28 mila. I risultati referendari che hanno superato il quorum hanno mostrato anch'essi un altro indizio su come siano cambiati gli umori verso il Cavaliere, vista la grande mobilitazione e l'opposizione al legittimo impedimento che toccava direttamente la figura del premier, e considerando che, a quanto riporta il quotidiano *Avvenire*, ben 2 elettori su 5 ai referendum fossero di centrodestra.

È il Pdl che vede uno smottamento del suo bacino: nelle Comunali del 2006 a Milano (Forza Italia ed An) totalizzò 246,4 mila voti, nelle regionali del 2010 il Pdl scese a 184,9 mila ed ora si attesta a 171,2 mila, ancora superiori, sebbene di poco, ai 170,6 mila voti del Pd.

Pisapia al primo turno ottiene 42.461 voti in più della Moratti. Manfredi Palmeri, il candidato del terzo polo, ha preso 36.471 voti. Matematicamente non ha fatto la differenza. Secondo Renato Mannheim, sul *Corriere della Sera* del 18 maggio, hanno inciso però i 14 mila voti in meno collocabili nelle fila del Pdl rispetto alle elezioni dell'anno scorso. Il crollo del Pdl non è compensato dalle liste civiche legate al centrodestra pur in crescita e soprattutto non è compensato dalla Lega.

Se nel 2006 il voto al di fuori dei due principali candidati sindaci era di circa 23 mila voti, questa volta tra gli altri si contano circa 84 mila voti, tra cui, oltre al già menzionato Palmeri al 5,5%, va menzionato il candidato del Movimen-

to 5 stelle con oltre 22 mila voti.

Ha sicuramente pesato l'endorsement, anomalo, di esponenti grandi borghesi per Pisapia, tra cui spiccano Cesare Romiti, Piero Bassetti, Carlo de Benedetti e Massimo Moratti.

Anche il cardinale Tettamanzi ha mostrato simpatie per il candidato di centrosinistra e nel Pdl sono emerse polemiche sull'area di Formigoni riguardo alla scarsa mobilitazione del movimento di Comunione e Liberazione a favore della Moratti.

Emergono dati sociali interessanti dall'analisi dell'azienda di sondaggi Swg: Pisapia conferma un vantaggio di 30 punti percentuali sulla rivale tra i laureati e del 15% tra i lavoratori dipendenti, ma la novità sarebbe il sorpasso di ben 17 punti percentuale tra i lavoratori autonomi. I sondaggi, si sa, sono da prendere con cautela, ma il sondaggio del voto è più oggettivo: anche nel centro storico di Milano, intorno a Piazza San Babila, abitato in prevalenza da professionisti e manager, viene un segnale degno di nota. Nel 2006 Bruno Ferrante prendeva il 40,5%, Moratti il 58,4%. Ora Pisapia raccoglie il 47,1% e Moratti il 44,9%. Ancora una volta però occorre vedere i dati assoluti: il candidato di centrosinistra passa da 21.868 a 23.596 (+1.728), mentre la Moratti scende da 31.521 a 22.377 (-9.144). Il giudizio si conferma essere più nel senso della revoca di fiducia al Governo da parte di uno strato sociale. Occorrerà verificare se effettivamente è in corso, come sostiene Dario Di Vico sul *Corriere della Sera* del 31 maggio, una «svolta laburista delle partite Iva».

Punizione dei partiti di Governo

Il quotidiano *La Padania* sintetizza sarcasticamente il risultato di queste elezioni nel seguente modo: «una legnata della Madonnina». Roberto Maroni l'ha definita una "sberla".

Se nelle scorse regionali la Lega era arrivata al 26,5%, molto vicina al Pdl, per cui si poteva anche ipotizzare un imminente sorpasso, dopo questo voto, i leghisti devono ridimensionare le proprie aspettative, perché ancora fragili si sono mostrate le loro radici al Nord, dove controllano poche città di rilievo. Pur comandando nelle regioni di Piemonte e Veneto, e pur prendendo piede nell'Emilia Romagna, nel tessuto sociale la Lega pare relegata nel ridotto padano.

Il Carroccio esce sconfitto dove si è alleata con il Pdl in Lombardia: Milano sopra tutte, ma anche Rho (sede dell'Expo), Desio, Arcore, Malnate, Gallarate, Limbiate. In Piemonte governavano assieme Novara, Chivasso, Domodossola, Carmagnola, San Mauro Torinese, Tre-

cate: in ognuno di questi comuni l'alleanza è uscita perdente. Il partito di Bossi tuttavia non vince neanche correndo da solo. Ha fatto questa scelta in 50 comuni su 238 con l'esito di trentanove sconfitte, nove candidati eletti al primo turno e tre al ballottaggio. A Gallarate non arriva nemmeno al secondo turno. Nella città di Varese invece riesce a tenere il sindaco, ma Attilio Fontana è questa volta costretto al ballottaggio, dove prende meno voti rispetto al primo turno e il rivale ne recupera quattro mila.

Roberto D'Alimonte, sul *Sole 24 Ore* del 17 maggio, osserva un dato politico importante: «questa volta, a differenza del passato, non c'è stato scambio di voti tra Lega e Pdl», arretrano entrambi.

Se prendiamo le Comunali del 2006 Forza Italia ed An prendevano 40,8% e la Lega il 3,8% (coalizione: 44,6%), nelle Politiche del 2008 il Pdl arrivava al 36,9% e la Lega al 12,3% (totale: 49,2%), nelle Regionali del 2010 il Pdl era al 36% e la Lega al 14,5% (insieme: 50,5%) ed ora rispettivamente 28,8% e 9,6% (somma: 37,4%).

Inoltre, il segnale è tanto più forte perché è generalizzato nei comuni e nelle province del Nord: «la Lega perde in 14 dei 15 Comuni capoluogo dove era presente. Guadagna solo a Bologna. Perde più di 3 punti a Torino, 5 punti nella provincia di Treviso, 6 punti nella provincia di Pavia. Il Pdl perde ancora di più: 12 punti a Ravenna, 10 a Rimini, 15 a Trieste, 10 a Bologna e così via».

Fino a queste elezioni nel Nord del Paese i partiti di Berlusconi e Bossi hanno funzionato sempre come due vasi comunicanti: quando scendeva uno, saliva l'altro. La compensazione mostrava un elettorato abbastanza stabile nel Settentrione. Questo mutamento potrebbe essere spiegato come un giudizio, un verdetto, sull'azione di Governo che dalla cacciata di Fini è stato nei fatti l'esecutivo esclusivo dell'asse Bossi-Berlusconi.

Possibili cause materiali

Ma cosa è cambiato di profondo nel giro di un anno, dalle scorse elezioni regionali che lanciavano un messaggio opposto al presente?

La nascita di Futuro e Libertà non è nei numeri tale da spiegare simili capovolgimenti, sebbene l'impatto elettorale a detrimento del Pdl possa essere stato maggiore della semplice conta dei voti di Fli. Ma sarebbe difficile spiegarsi come mai proprio al Nord Berlusconi sia stato con più forza punito e nel contempo non sia stato promosso Fini.

Potrebbe aver influito l'appannamento della

leadership del Cavaliere e le perplessità lecite da parte di ampie frange borghesi sulla sua capacità di proseguire validamente, e con l'equilibrio che richiede, il ruolo di capo di Stato. La fissazione per la magistratura trasmutata in vera ossessione maniacale può essere giunta ad un punto critico per cui l'uomo non è più ritenuto idoneo ad una mansione fino ad allora svolta. Anche questi elementi, se vogliamo legati alla singola personalità, hanno un loro ruolo nelle vicende storiche quando riguardano personaggi pubblici dalla grande influenza sociale e politica. Di fronte all'ennesimo attacco dell'*Economist* al Governo Berlusconi e alla sua politica economica, il giornale di Confindustria (editoriale del 14 giugno di Roberto Perotti, *Caro Economist, stavolta ti sbagli*) difende ad esempio l'operato del ministro Tremonti, ma accusa il primo ministro di aver infangato la nozione di competenza in politica e di aver confermato di fronte al mondo i peggiori stereotipi italiani: «improvvisazione, inaffidabilità e faciloneria, il tutto condito con barzellette, spaghetti e mandolino».

Tuttavia troviamo un fatto sociale accertato, certamente non esaustivo di per sé, ma che potrebbe spiegare la scelta elettorale di molta piccola borghesia del Nord, che, come detto, ha riconsiderato il proprio voto di fiducia verso i partiti di Governo. Nel 2010 Equitalia ha battuto ogni record nella lotta all'evasione. Creato nel 2005, il nuovo ente di riscossione tributario è una società per azioni che ha come azionisti l'Agenzia delle entrate (al 51%) e l'Inps (al 49%). In precedenza la riscossione delle imposte dovute e dei contributi mancati erano in mano a circa quaranta concessionarie private locali, prevalentemente banche, e a queste non spettava, come sarebbe stato per Equitalia, il 9% dei recuperi fiscali (oltre ad una serie di maggiori possibilità di costrizione).

Questa centralizzazione e l'aumento dei poteri ha prodotto, come riporta Enrico Marro sul *Corriere della Sera* del 2 giugno (*La stretta di Equitalia e Inps sui contribuenti irrita la maggioranza: così perdiamo consensi*), dei risultati inusitati: «la triade Agenzia delle entrate-Inps-Equitalia vanta di aver assicurato alle casse dello Stato nel 2010 ben 25,4 miliardi di euro (comunicato del 10 febbraio 2011), insomma l'equivalente di una bella manovra finanziaria». Nel 2005 quella somma non arrivava ai 5 miliardi, l'anno scorso è equivalsa invece a 1,6 punti di PIL. Nel 2008 questa cifra era a 11,9 miliardi e nel 2009 cresce a 16,4 miliardi. Nel corso dell'anno passato il recupero dell'evasione non è però solo cresciuto di quasi il 55%, ma si sono

registrate anche misure coercitive dai numeri inediti.

Per avere un'idea della dimensione di massa di quest'azione statale riportiamo brevemente i dati forniti dal *Sole 24 Ore* del 20 giugno riguardo alle procedure avviate da Equitalia nel solo 2010: si contano 577 mila fermi, 135 mila ipoteche, 11.189 pignoramenti immobiliari, 133 mila pignoramenti presso terzi. Piccoli imprenditori, artigiani, commercianti, professionisti e partite Iva, in una parola i piccoli borghesi, sono entrati nel mirino dello Stato forse come non mai. Se non direttamente colpiti questi hanno certamente percepito un clima diverso dal passato.

La prova del nove viene dalle immediate contromisure del Decreto Sviluppo (votato anche dal Pd e fortemente richiesto dalla Lega Nord) successivo alle amministrative, che attua un allentamento delle ganasce fiscali. In primo luogo sono state escluse le sanzioni sui giudici che non avessero chiuso l'accertamento entro sei mesi. Come chiesto dalla Lega sono state eliminate anche le punizioni per i giudici inadempienti, che potevano arrivare fino alla rimozione dall'incarico per recidiva e addirittura a subire una causa per danno erariale. La sospensione dell'accertamento esecutivo è slittato da 120 a 180 giorni. Per importi inferiori a 20 mila euro la prima casa non può più essere iscritta a ipoteca. Per debiti inferiori ai 2 mila euro le misure esecutive, come i fermi (che avevano riguardato anche mezzi di lavoro, dstando aperte proteste), scattano solo dopo due solleciti di pagamento a distanza di almeno sei mesi. Infine Equitalia verrà esonerata dalle riscossioni per conto dei Comuni. Quest'ultima misura è degna di nota perché circa un terzo del bilancio dei Comuni, circa 8 miliardi di euro, non arriva dalle riscossioni di competenza dell'anno in corso, bensì dai residui ricavati da riscossione coattiva, con ingiunzione o iscrizione a ruolo. Si pensi solo che in Lombardia il pagamento spontaneo delle multe stradali non arriva al 70%, nel Lazio ed in Campania è intorno al 40%.

Ancora una volta, toccare la piccola borghesia in Italia vuol dire pagare uno scotto elettorale. Per queste caratteristiche del capitalismo nostrano, sui salariati, che dalla busta paga hanno già decurtate le tasse e a cui è perciò materialmente impossibile esercitare una qualche forma di evasione fiscale, ebbene per questa ragione sui lavoratori italiani, sulla nostra classe, ricade una doppia pressione data l'incapacità della media e grande borghesia di riformare la tara sociale della piccola borghesia adusa da generazioni ad una pratica elusiva di massa.

L'Ucraina e la questione dei contadini nella riforma del 1861

Il movimento di emancipazione della servitù della gleba

“Il movimento di emancipazione della servitù della gleba in Russia a me sembra importante, in quanto segna l'inizio di una storia interna del paese che potrà intralciare la sua tradizionale politica estera” (Marx a Engels, 29 aprile 1858). Con questa intuizione di Marx possiamo introdurre l'analisi di alcuni aspetti di una fondamentale riforma che lasciò il segno nella storia della Russia e nella sua proiezione come potenza internazionale.

Per comprendere appieno le dinamiche che hanno investito l'Ucraina negli anni '20 e '30 del Novecento occorre analizzare i fatti, gli eventi che hanno caratterizzato un processo storico capace di condizionare le classi sociali e il loro interagire. Ci sono manifestazioni sociali che portano profondamente in sé la traccia e l'impronta di nodi del passato. La questione contadina in Russia, e nel caso specifico in Ucraina, aveva assunto una tale importanza nel XIX secolo da rivestire un ruolo ancora rilevante nel periodo della rivoluzione proletaria. Nel ricercare gli elementi che hanno caratterizzato la questione contadina in quest'area non si può tralasciare alcuni avvenimenti che hanno segnato il successivo corso storico. Nel capire la questione dei contadini ucraini, nella nostra analisi, partiamo dalla grande riforma che mise fine alla servitù della gleba in Russia e dalla situazione dei contadini nella seconda metà dell'Ottocento. Partire da questa trasformazione, da questo intervento è essenziale per inquadrare alcuni aspetti significativi delle relazioni tra Russia e Ucraina e non comporta di per sé accettare una grossolana omologazione delle differenti condizioni delle campagne russe e ucraine. La fine della servitù della gleba, come vedremo, lascerà un segno anche nella zona del Dnepr e lo sviluppo capitalistico farà il suo ingresso con le particolarità russe e con le classi sociali che inevitabilmente entreranno in fibrillazione. La nascente borghesia russa metterà in crisi un sistema economico feudale che fino alle soglie del Novecento era stato il sistema prevalente nella gestione della produzione agricola e dei rapporti politici rurali. Vedremo come la campagna non solo si dovette confrontare con un processo di industrializzazione ma anche come una rete di relazioni sociali

venne spezzata per permettere alla borghesia di impiantare la propria organizzazione economica-sociale. Cercheremo appunto di focalizzarci su quei processi, su quegli eventi per comprendere alcuni dei principali elementi, le basilari condizioni sociali e politiche che in seguito hanno caratterizzato il cosiddetto fenomeno della “dekulakizzazione” e una fase storica che ha visto lo sciovinismo grande russo riconquistare terreno (anche in senso fisico) e occupare la scena politica dopo la breve stagione dell'internazionalismo della rivoluzione bolscevica. In questo studio non abbiamo certamente la pretesa di risolvere tutti gli intrecci della questione, la materia presenta infatti una certa complessità. Ci concentreremo su alcuni dei fattori più rilevanti che ci permetteranno di tracciare alcune ipotesi sulle ragioni profonde della politica stalinista nei confronti dei contadini.

L'abolizione della servitù della gleba e l'ingresso del capitalismo nelle terre russe

La sconfitta dell'Impero zarista nella guerra di Crimea (1853-1856) mette in evidenza l'arretratezza del sistema economico-sociale russo. L'abolizione della servitù della gleba è uno dei primi grandi passi che la Russia compie verso il capitalismo e anche l'Ucraina, almeno quella sua parte sottoposta all'autorità dello zar, risente delle scosse di questo mutamento. Quando oggi affermiamo che le relazioni tra Ucraina e Russia sono tuttora molto forti, sono rapporti che non possono essere rapidamente e disinvoltamente ignorati o trascurati, teniamo presente una lunga e condizionante esperienza storica. Il territorio dell'attuale Ucraina, come già abbiamo avuto modo di ricordare, apparteneva per l'80% all'Impero russo.

Le autorità zariste dovettero fare fronte ad un divario ormai evidente e insostenibile. Il lavoro servile si mostrava sempre più improduttivo e arretrato rispetto ai Paesi europei e anche la concorrenza per la conquista di nuovi mercati rese sempre più inadeguato questo rapporto produttivo. I servi della gleba vivevano in una condizione di estrema difficoltà ed esasperazione e non mancarono, nel corso dei primi anni dell'Ottocento fino alla cosiddetta grande riforma, ribellioni che spesso venivano soffocate con interventi militari. Lo zar Alessandro II fu uno dei più accaniti sostenitori dell'emancipazione dei servi e intraprese una lotta politica contro parte della nobiltà conservatrice che non intendeva assolutamente perdere il potere sulla propria terra. In alcune regioni, soprattutto quelle meridionali e centro-meridionali, dove la terra era più

fertile, la nobiltà cercò di mantenere la maggior parte degli appezzamenti, a differenza della nobiltà delle regioni settentrionali, dove invece fu scelto l'indennizzo delle terre. La riforma, che comunque conobbe differenziazioni da regione a regione, prevedeva l'assegnazione ai contadini di metà della terra, cioè quella parte di appezzamento che il servo aveva negli anni coltivato per sé mentre l'altra metà rimaneva al proprietario. I contadini dovevano rimborsare i proprietari per la terra ricevuta ma siccome non tutti i servi avevano questa possibilità economica, lo Stato si faceva carico dell'indennizzo da versare alla proprietà nobiliare; gli ex servi avrebbero dovuto poi rimborsare lo Stato mediante pagamenti rateali per un periodo di quarantanove anni. Al contadino che non aveva le possibilità di frazionare il pagamento veniva dato soltanto un quarto della terra spettante.

La riforma che determinò la fine della servitù della gleba inizialmente fu accompagnata da un certo decentramento amministrativo. L'ingresso del capitalismo nella storia della Russia ne stava stravolgendo il tessuto sociale, richiedendo interventi riformatori tesi a mantenere un certo assetto nei turbolenti rapporti tra classi sociali. Il tentativo di riforma zarista si mostrò debole, irresoluto e condizionato da molteplici interessi conservatori, tanto che la riforma in effetti non risolse i nodi della questione agraria i quali, anzi, si sarebbero dimostrati consistenti ed esplosivi nel successivo sviluppo storico. In quegli anni la riforma portò ad un duro scontro tra le classi sociali che occupavano la scena politica ed economica. Lo zar, con la riforma, tentava di riprendere il controllo del territorio russo, la nobiltà non intendeva assolutamente perdere i vantaggi politici ma anche economici fino ad ora detenuti. Con i fenomeni di sviluppo capitalistico, si stava rafforzando sempre più una nuova classe borghese che da lì a poco avrebbe giocato un ruolo determinante nel gestire le redini del Paese. Dulcis in fundo, con lo sviluppo e il radicamento dei rapporti capitalistici, si creerà quella classe proletaria che riuscirà poi a mettere in crisi il potere borghese non solo in Russia. Inizia anche in quest'epoca una fase di industrializzazione che si riflette sulla forma e la sostanza sociale del mondo contadino, con fenomeni di proletarianizzazione che continueranno ad avere un peso nelle dinamiche russe anche in periodi successivi. Questi passaggi, questi processi storici investirono anche le periferie dell'Impero. Presero forma strutture politiche locali, dette *zemstvo*, e questa specie di amministrazione locale rappresentativa diverrà importante in Ucraina, conferendo spa-

zio alla popolazione locale e dando l'opportunità ai contadini di gestire le risorse della terra. Allo stesso tempo la riforma permise, in linea di massima in tutto l'Impero russo, di raggiungere una certa stabilizzazione nel mondo contadino. E questo momentaneo risultato lo si può ravvisare dal numero delle rivolte dei contadini. Se nel 1859-63 il numero delle rivolte era di 3.579, nel periodo dopo la riforma 1878-82 scese fino a 136.¹ Anche se non bisogna dimenticare che gli oneri da pagare allo Stato, per la terra ricevuta, avevano una certa consistenza e che spesso costringevano i contadini meno agiati ad affittare la propria terra o ad emigrare verso Oriente. Bisogna ricordare, inoltre, che la realtà agraria russa non si presta a facili semplificazioni e che non tutti i territori rispecchiavano le linee generali del processo in divenire.

I contadini ucraini dalla produzione individuale al controllo zarista delle campagne

Se in Russia più di tre quarti delle famiglie rurali operavano nelle comuni con diritto di ripartizione tra tutti i contadini, in Ucraina la direzione comunitaria delle terre era meno diffusa e con caratteristiche diverse. Al momento dell'emancipazione, i servi della Riva destra erano di proprietà dei nobili polacchi, in altre parti la maggioranza dei contadini era costituita da contadini di Stato. L'una e l'altra categoria dovettero riscattare la terra secondo la procedura prevista dalla riforma. Per ragioni fiscali e di controllo venne introdotta nei territori ucraini la comunità di villaggio, la cosiddetta *Obscina*, che era molto diffusa in Russia e che nei fatti era il centro organizzativo della campagna. La sua introduzione la si può trovare in Ucraina meridionale ed orientale a partire dal 1864 e soltanto nel 1911 nell'Ucraina della Riva destra. Il contadino ucraino, in confronto al contadino russo, talvolta, in alcune aree, poteva trovarsi in una situazione di maggiore indipendenza dal punto di vista della gestione dell'economia agraria e del metodo di coltivazione della terra, pur rimanendo in condizioni arretrate rispetto all'Europa occidentale. Nell'Ucraina pre-riforma, la terra tendenzialmente veniva concessa al singolo contadino (per singolo contadino si intende il capo famiglia, quindi è inteso il contadino con famiglia annessa), solo in un secondo momento l'amministrazione centrale introdusse sedi distaccate di potere locale. Come già ricordato venne avviata la gestione delle terre attraverso le comuni, ma allo stesso tempo vennero istituiti apparati bu-

rocratici e politici per il controllo del territorio che avevano come centro del potere il *mir*, un consiglio dove venivano spartite le terre e suddivise le tasse per famiglia contadina e che svolgeva anche le funzioni di dipartimento militare per stabilire quanti e quali uomini dovevano prestare servizio per l'esercito russo. Ma i risultati di tale riforma tardavano ad arrivare, anzi in alcuni casi lo zar non riuscì ad imporre un vero controllo sul territorio. La lotta tra le diverse classi sul territorio russo e tra il potere centrale e quello locale si rivelò aspra e di difficile soluzione. Nello scontro fu coinvolto anche lo *zemstvo*, che funzionava come centro di rappresentanza dei ceti locali più abbienti. Presto lo zar cercò di limitare i poteri di questa assemblea locale in quanto diventava difficile il controllo politico della nobiltà locale e dei contadini che, grazie a questo istituto, erano riusciti ad ottenere una sorta di visibilità politica. Diversi possono essere i motivi che pesarono su questa scelta da parte dello zar: innanzitutto la presenza sul territorio, nonostante la dura repressione del 1863, della nobiltà polacca con la preoccupazione, quindi, che questa potesse far leva sull'idea di indipendenza ucraina per portare avanti la propria indipendenza. L'abolizione della servitù della gleba non fu una rivoluzione che permise chissà quale riscatto sociale ai contadini né tanto meno servì allo Stato russo per eliminare quegli sprechi che tanto frenavano l'economia interna e di conseguenza la proiezione esterna della Russia.

La riforma non fu un bonario gesto per liberare i contadini ma un tentativo politico che doveva dare più forza all'autocrazia zarista e limitare il potere della nobiltà e del suo controllo sulle terre dell'impero. La riforma dello zar non realizzò veramente quel proletariato formato da contadini senza terra che sarebbe stato necessario ad un concreto sviluppo capitalistico nelle terre ucraine. I contadini ucraini si trovarono sotto certi aspetti ingabbiati tra il lavoro da svolgere per il proprietario fondiario a cui pagavano solo attraverso il lavoro la terra a loro concessa e uno Stato che tentava di centralizzare sempre di più la produzione agricola.

La crescita demografica e quindi la crescita di manodopera nelle campagne di fine Ottocento non si riversò direttamente nelle grandi industrie, soprattutto perché nelle grandi concentrazioni industriali dell'Ucraina trovava occupazione il proletariato russo, avvantaggiato dalla politica nazionalistica dell'Impero. Gli ucraini furono spesso costretti ad emigrare ad Est nella speranza di fare presto ritorno alla

propria terra dopo aver guadagnato di che poter vivere. Il contadino fu svantaggiato rispetto al grande proprietario o alla nobiltà, quest'ultima si vide rimborsare gli oneri della terra immediatamente, da parte dello Stato russo, mentre il contadino fu costretto a lavorare nelle comuni per avere un'agevolazione nel pagamento del riscatto. La partita si riaprì soltanto nel 1905 quando in pieno sviluppo capitalistico l'ascesa della borghesia comportò il tentativo di riorganizzare un apparato economico e politico più confacente alle proprie esigenze, cercando di ristrutturare le comuni contadine che non smetteranno di avere un peso politico all'interno dell'Impero zarista. Ma la storia russa ci regalerà pagine fondamentali di lotta tra le classi sociali, dove i contadini saranno in alcune fasi determinanti. Per i populistici, i contadini erano la base sociale su cui puntare per una futura rivoluzione socialista. Anche se i contadini avranno un ruolo importante nel 1905 e nel

1917, l'azione politica dei contadini non si muoverà mai su basi rivoluzionarie nel senso proletario e comunista del termine. Per Lenin le loro aspirazioni si articoleranno su basi democratico-borghesi e potranno avere uno spazio storicamente limitato nella rivoluzione comunista, sotto la guida dell'avanguardia bolscevica del proletariato. Per il partito bolscevico, nell'ottica della rivoluzione internazionale, sarà necessario un compromesso con i contadini mentre, come vedremo, lo stalinismo cercherà di risolvere altrimenti la questione contadina nel quadro dello sviluppo capitalistico di una Russia ormai proiettata nella nuova fase imperialista.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Robert Conquest, *Raccolto di dolore*, Liberal edizioni, Roma 2004.

Lo spartiacque polacco (parte decima)

La Guardia rossa alle prese con le sfide del dopo Ottobre

Nella ricostruzione di Wade,¹ il processo di trasformazione della Guardia rossa inizia con il superamento delle prime, immediate minacce al nuovo potere rivoluzionario. Soffocate le sollevazioni dei cadetti delle scuole militari, respinto l'attacco di Kerensky e Krasnov, la Guardia rossa dovette misurarsi su tre fronti, affrontare tre compiti basilari: forza di mantenimento dell'ordine pubblico («un'estensione in forma modificata di un vecchio ruolo in una nuova era» osserva Wade), forza di spedizione per estendere il potere sovietico e affrontare i primi fenomeni di controrivoluzione nell'entroterra russo, elemento nella formazione dell'Armata Rossa.

I compiti di difesa del nuovo potere e dell'ordine pubblico erano vasti, spaziando dalla lotta alla speculazione, alla salvaguardia dei rifornimenti alimentari alle città, alla soppressione dei disordini e dei saccheggi. Lo scenario in cui le guardie rosse, insieme con reparti di marinai e di soldati schierati a sostegno del potere rivoluzionario, dovettero intervenire si mostrava in netto contrasto con le immagini romantiche ed idilliache del processo rivoluzionario: assalti ai negozi di liquori, incidenti causati da turbe di ubriachi formate anche da gruppi di soldati. Talvolta, proprio in ragione della presenza di soldati tra i saccheggiatori, si arrivava a conflitti a fuoco. Gli incidenti allo stabilimento di vodka Petrov a Pietrogrado, nel dicembre 1917, videro le guardie rosse utilizzare un automezzo blindato contro soldati del Reggimento della Guardia Semenov. Tre guardie rosse e otto soldati rimasero sul campo.

Membri della Guardia rossa parteciparono alla formazione della Čeka, la polizia politica e, quando, nell'estate del 1918, questo corpo si andò strutturando in maniera più efficace e definitiva, unità della Guardia rossa vennero riorganizzate come unità della Čeka.

Ma, più significativo dal punto di vista del contributo dell'esperienza della Guardia rossa nella formazione e nella caratterizzazione dell'Armata Rossa, è l'impegno nei corpi di spedizione. Le guardie rosse che parteciparono a queste spedizioni avevano un'età media molto bassa (Wade cita uno studio, basato su alcuni distretti di Pietrogrado, secondo cui il 38,5% del totale degli effettivi della Guardia rossa avrebbe avuto 22 anni o meno mentre questa fascia di età nelle forze di spedizione sarebbe stata del 62,4%), furono probabilmente incoraggiate ad affrontare questo sforzo militare dalla loro condizione familiare e lavorativa (in genere lavoratori meno qualificati e, quindi, meno necessari nel ciclo produttivo, se non addirittura disoccupati). La presenza bolscevica era in queste forze di spedizione minore

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)

Terminato di stampare il 03/07/2011

che nella Guardia rossa nel suo complesso. Il reclutamento nell'Armata Rossa trovò nei ranghi delle forze di spedizione un bacino favorevole, mentre più diffidenza e resistenza vennero incontrate tra le guardie rosse di età più matura (trentenni o vicini ai trent'anni) che pure avevano dato un contributo maggiore rispetto ai più giovani nei primi scontri con le forze controrivoluzionarie a Pietrogrado.

Le forze di spedizione, formate nei principali centri industriali, vennero impegnate sostanzialmente in tre aree: nel Sud, a contrastare forze cosacche come quelle del generale Kaledin nella regione del Don e le unità militari della Rada ucraina (i distaccamenti di guardie rosse transitavano per l'avamposto bolscevico di Kharkov, dove venivano riorganizzate prima di essere inviate direttamente sul fronte), in Bielorussia, in Finlandia.

Le forze di spedizione

La Guardia rossa di Pietrogrado fornì un contributo decisivo alle forze di spedizione. I primi distaccamenti furono due battaglioni di 600-800 uomini ciascuno, reclutati principalmente nel distretto di Vyborg, diretti prima a Mosca e poi in Ucraina. Seguirono altre unità, come il 2° Distaccamento Composito della Guardia Rossa di Pietrogrado, forte di circa 1.500 uomini, che successivamente entrerà nell'Armata Rossa con quasi tutti i suoi effettivi. Unità più piccole vennero inviate in Bielorussia, tra cui il 1° Battaglione da combattimento Pietrogrado, composto da circa 700 uomini, guardie rosse provenienti da 36 stabilimenti. Il 2° Battaglione da combattimento fu al centro della grande cerimonia di partenza del gennaio 1918 a cui Lenin prese la parola. Le unità di guardie rosse di Pietrogrado dirette in Bielorussia raggiunsero un totale di circa 1.500 uomini, impegnati a disarmare i reparti militari inaffidabili e a fronteggiare la "Legione Polacca" (in questo confronto la forza di spedizione subì elevate perdite al punto da dover richiedere a Pietrogrado reparti di rimpiazzo). I distaccamenti di guardie rosse di Pietrogrado inviate, tra dicembre e gennaio, sul Don, in Ucraina, in Bielorussia e nel Nord-Ovest superarono nettamente i 5 mila uomini. Tra dicembre e aprile, furono 5.000-5.500 le guardie rosse di Pietrogrado impegnate in Finlandia.

Da Mosca le prime unità, tra cui il 1° Distaccamento Rivoluzionario Mosca composto da circa 600 uomini, si mossero ancor prima di quelle di Pietrogrado. Seguirono forze di spedizione composte non solo da guardie rosse, ma da guardie rosse e soldati ed esclusivamente da soldati.

Evan Mawdsley mette in rilievo il ruolo dei distaccamenti armati provenienti dalle nuove città del potere sovietico in quella che viene definita "la guerra per ferrovia".² La lotta contro le forze cosacche della regione di Orenburg vide i distaccamenti, tra cui la Colonna Volante Settentrionale formata da soldati e marinai e capace di attraversare 1.100 miglia da Pietrogrado, svolgere un ruolo decisivo. In

una situazione di emergenza, ancora in assenza di un esercito rosso regolare, si aprì il cruciale fronte del Don, incumbente sull'economicamente fondamentale bacino del Donetsk e di importanza strategica nel controllo della linea ferroviaria verso il Caucaso. Eloquentemente circa l'importanza delle operazioni su questo fronte fu la scelta del comandante in capo: Vladimir Antonov-Ovseenko, allora commissario del popolo alla guerra, uno dei protagonisti militari dell'Ottobre, l'uomo che aveva arrestato il Governo provvisorio nel Palazzo d'Inverno e successivamente uno dei comandanti nei combattimenti sulle alture di Pulkovo. Il profilo militare di Antonov-Ovseenko andava così a confluire nel processo di sviluppo dell'organizzazione militare della Russia rivoluzionaria. Per lo stesso "primo comandante in capo per la lotta contro la controrivoluzione nella Russia meridionale" si trattava di affrontare un salto di qualità, nota Mawdsley. Non doveva più controllare strade o corridoi e nemmeno organizzare la prima difesa della capitale della rivoluzione da una raffazzonata offensiva, ma comandare le forze rivoluzionarie in un teatro di operazioni vasto come la Francia.

Anche sul fronte ucraino i distaccamenti armati provenienti dalle città del potere sovietico risultarono un fattore decisivo. La Rada riuscì a reprimere l'insurrezione dei lavoratori dell'Arsenale di Kiev, ma dovette soccombere di fronte all'artiglieria della forza di spedizione, che per giorni bombardò la città da oltre il fiume Dnepr.

Il nucleo dell'Armata Rossa

Il decreto del consiglio dei commissari del popolo che, nel gennaio 1918, dava formalmente il via al processo di formazione dell'"Armata Rossa degli operai e dei contadini", non risolse certo in maniera chiara e immediata i rapporti tra la nuova organizzazione militare e la Guardia rossa. I legami tra le due entità furono da subito forti (nel "Collegio panrusso per l'organizzazione e l'amministrazione dell'Armata Rossa operaia-contadina", formato tre giorni dopo il decreto, figuravano personalità strettamente associate all'esperienza della Guardia rossa), ma non mancarono nelle fila delle guardie rosse importanti segnali di contrarietà di fronte al profilarsi della costituzione di un esercito regolare (la possibilità di incorporazione nell'Armata Rossa alimentò rilevanti fenomeni di abbandono della Guardia rossa). Gli apparati della Guardia rossa risultarono in ogni caso un elemento fondamentale nella formazione della struttura organizzata del nuovo esercito, con fenomeni di fusione e di travaso delle strutture della Guardia rossa nell'Armata. Il processo di trasformazione ebbe tempi diversi nelle varie realtà del Paese. Se a Pietrogrado poteva dirsi compiuto nella prima metà di aprile, a Mosca richiese più tempo, nell'estremo oriente non si concluse prima dell'inizio del 1919 e nell'ottobre dello stesso anno nel Turkestan. Questo processo, in ogni caso,

avveniva secondo forme legate alle condizioni locali e sotto la pressione delle esigenze belliche.

Importante è la definizione che Wade, sulla scorta della tarda storiografia sovietica, attribuisce alla funzione e al ruolo delle guardie rosse nella nuova organizzazione militare. Più che confluire dentro di essa, o aderire semplicemente, le guardie rosse fornirono ad essa il nucleo, il nocciolo, la cellula-base tanto sul piano politico quanto su quello del comando militare, apportando anche un nuovo spirito di corpo e le prime tradizioni del nuovo esercito. Nella forte prosa di Trotskij troviamo il riconoscimento, profondo e sobrio, di questo ruolo, di questo sacrificio. I quadri della Guardia rossa, formati nel «laboratorio delle fabbriche», presero e difesero il potere per poi, insieme con migliaia di operai anonimi, andare a morire «su tutti i campi di battaglia». Gli operai, i marinai e i soldati che guidarono le operazioni per impadronirsi di Pietrogrado in ottobre «si posero ben presto alla testa dei primi distaccamenti dell'Esercito rosso e, nella maggioranza loro, lasciarono la vita sui vari teatri della guerra civile».

La Guardia rossa, quando si pone la questione dell'accorpamento nell'esercito sovietico, ha ormai compiuto un salto di qualità nella sua dimensione militare. Non è una forza in grado di sostenere un conflitto su vasta scala come la guerra civile (e infatti l'Armata Rossa non sarà una semplice estensione su scala numerica del modello della Guardia rossa) ma non è nemmeno più il servizio d'ordine, per quanto agguerrito, delle manifestazioni operaie e neanche quella rete di squadre armate incaricate di pattugliare i quartieri popolari e sorvegliare le fabbriche in cui si era sostanzialmente inizialmente la sua mobilitazione. In sintesi, le formazioni di guardie rosse che si accingono ad entrare nei ranghi dell'esercito regolare, o per lo meno le migliori di esse, mostrano una preparazione militare magari non altamente professionale ma comunque già passata attraverso l'esperienza di scontri che già vanno assumendo i caratteri della crescente guerra civile. Hanno attraversato sviluppi ed evoluzioni nell'addestramento e nella definizione di un'organizzazione militare sempre meno improvvisata. A questo si aggiunge, elemento di assoluta importanza, una loro politicizzazione, con ogni probabilità disomogenea, ma complessivamente capace di trarre alimento dalle intense esperienze vissute nel processo rivoluzionario che, attraversate le prime fasi di scontro militare e con la formazione delle maggiori armate bianche, sta entrando in uno stadio di ulteriore inasprimento e di maturazione di nuovi e profondi nodi politici.

Marcello Ingrao

Il sindacato brasiliano (parte seconda)

Con l'impetuoso sviluppo capitalistico del Brasile e la conseguente trasformazione della formazione economico-sociale brasiliana anche il sindacato inizia a modificarsi. Al punto tale da divenire un soggetto principe di tali trasformazioni, fucina politica di una nuova leva dirigenziale non solo sindacale ma soprattutto politica.

Tra il 1978 ed il 1985 si riscontra un importante ciclo di scioperi nella regione dell'ABC paulista¹ che verrà comunemente identificato con l'appellativo di "nuovo sindacalismo". Il movimento sindacale tenta di svincolarsi dalle strette maglie del regime dittatoriale, allora vigente, che inizia a dare segni di cedimento. Ampi ed importanti settori della borghesia brasiliana concentrati nell'ABC paulista premono per un cambio di rotta alla guida dello Stato brasiliano.

I lavoratori si organizzano in commissioni e nuclei di fabbrica ed esternano le loro rivendicazioni con significative mobilitazioni di piazza. Nel frattempo anche i quartieri, e qui siamo al di fuori delle fabbriche, si organizzano in comitati di supporto agli scioperi dei lavoratori. Vengono costituiti dei fondi nazionali per il sostegno degli scioperi in alternativa all'organizzazione statale dei sindacati ufficiali. Il sindacalismo inizia a svincolarsi dal controllo dello Stato.

*«Il sindacalismo comincia a differenziarsi dai periodi precedenti assumendo caratteristiche di movimento di massa. Nelle campagne salariali, le assemblee realizzate nello stadio di calcio di Vila Euclides a San Bernardo raccolgono 60.000 lavoratori. Le celebrazioni per il Primo Maggio del 1980, segnate dalla tensione per gli scontri tra manifestanti e polizia militare, riuniscono 100.000 persone nel Paço Municipal di San Bernardo. Oltre ai lavoratori compaiono in queste manifestazioni le leadership politiche ed intellettuali dell'opposizione e i settori liberali contrari al regime militare».*²

Nasce una nuova leva di sindacalisti che vedono come obiettivo la nascita di un sindacato indipendente ed autonomo da qualsivoglia partito politico ma che si fa portavoce di un importante movimento di contrapposizione al regime dittatoriale militare.

La crisi economica degli anni Ottanta accentua le contraddizioni in seno alla società brasiliana donando però al contempo una maggiore importanza politica al sindacato brasiliano dell'ABC paulista, forte della imponente concentrazione di salariati della regione capitalistamente più sviluppata del Paese. I metalmeccanici, punta avanzata della classe operaia brasiliana, si riorganizzano ed intensificano gli scioperi che si riempiono di significato politico.

«Gli scioperi continuano a segnare le campa-

NOTE:

¹ Rex A. Wade, *op.cit.*

² Evan Mawdsley, *op.cit.*

gne salariali degli anni seguenti e soltanto nel 1985 se ne contano 900. In questi scioperi, oltre alle dispute salariali, c'è un contenuto politico che esprime la necessità di un riscatto della propria dignità e di un desiderio d'affermazione dell'identità collettiva di fronte alla proprietà, al governo e alla stessa società».³

Pur svolgendo in questa particolare situazione storica un ruolo politico di primissimo piano è bene precisare che in realtà il sindacato non si trasforma in partito. In seguito dal sindacato emergerà uno dei più importanti partiti politici brasiliani degli ultimi decenni, il *Partido dos Trabalhadores* (PT), sotto la guida di uno dei suoi massimi dirigenti sindacali, Luiz Inacio Lula da Silva, futuro presidente brasiliano.⁴ Ma anche allora il sindacato, sospinto da importanti processi di riorganizzazione e mutamento, non smetterà di essere sindacato. In questo caso il sindacato diventa partito solo nella misura in cui alcuni dei suoi massimi dirigenti diventano leader di importanti partiti o fondano nuovi partiti. Il legame tra partito politico e sindacato risulta sicuramente molto forte, ma ci troviamo comunque di fronte a due entità che si mantengono sempre distinte, pur con certe rilevanti commistioni.

Il sindacato brasiliano intraprende quindi un importante processo di rinnovamento, ovviamente partendo dal rinnovamento dei propri quadri dirigenziali. I cosiddetti "interventores", ovvero quadri sindacali "sponsorizzati" dalla dittatura militare, vengono emarginati.

In questo periodo anche i funzionari pubblici, che con la legge del 1931 non potevano sindacalizzarsi, ridanno slancio alle loro tradizionali organizzazioni sindacali.

«I funzionari pubblici portano all'interno dei sindacati importanti settori della burocrazia statale. [...] I funzionari pubblici, ancor prima d'ottenere il diritto alla sindacalizzazione che arriva soltanto con la Costituzione del 1988, s'inseriscono nella dinamica sindacale dei lavoratori del settore privato, dando inizio ad una giornata di scioperi per motivi salariali e politici che avrà ripercussioni su tutta la società».⁵

A livello ideologico cominciano a prendere corpo alcune definizioni volte a rimarcare la sostanziale differenza tra il sindacato istituzionale di regime e la nuova trasformazione del sindacato indipendente e antagonista nei confronti del regime dittatoriale militare, "vecchio sindacalismo" e "nuovo sindacalismo" acquistano rispettivamente dei connotati morali di negatività il primo e positività il secondo. Di fatto il "nuovo sindacalismo", pur mostrando sicuramente una rottura con il passato ma nel senso di una rottura del legame con la vigente dittatura militare, porta in realtà con sé molti aspetti del "vecchio sindacalismo". Molte strutture organizzative vengono ereditate e non soppiantate da strutture create ex novo.

Quindi il forte elemento di novità del "nuovo sindacalismo" risiede nella diversa impostazione del rapporto tra sindacato e Stato brasiliano. Mentre negli anni Trenta, sotto la spinta di importanti scioperi, la classe operaia, per mezzo del sindacato, viene riconosciuta come interlocutrice nelle decisioni politiche del Governo, ma sempre nel rispetto di imposizioni legislative che pongono dei paletti all'azione del sindacato e alla rappresentanza degli interessi dei lavoratori, adesso il sindacato si svincola dall'azione egemonica del regime politico vigente. Anche il rapporto con i partiti politici "di sinistra" muta. Il sindacato diventa autonomo anche dalla loro azione. Stiamo parlando degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta, prima della fondazione del PT.

«L'incontro all'interno del "nuovo sindacalismo", tra l'area intellettuale e quella dei salariati è uno dei punti di partenza del processo che ha portato, negli anni a seguire, alla nascita della *Central Única dos Trabalhadores* (CUT) e alla fondazione del *Partido dos Trabalhadores* (PT), entrambi tributari di un'esperienza sindacale che, grazie all'introduzione di nuovi soggetti politici e di nuove pratiche nella sfera pubblica, ha provocato profondi cambiamenti nell'ambito pubblico brasiliano».⁶

Con la fine della dittatura militare e la reintroduzione del regime democratico nel Paese, vengono poste le basi per la riforma dei "nuovi" rapporti tra capitale e lavoro per mezzo dell'emanazione della Costituzione del 1988. Viene introdotto il diritto allo sciopero, ma sono mantenuti due significativi pilastri del "vecchio sindacalismo": l'unicità sindacale e l'imposta sindacale obbligatoria. Dalla nuova dirigenza sindacale questi due fattori che venivano comunemente visti come elementi di debolezza di un sindacato subalterno alla dittatura militare, in quanto limitavano di fatto la combattività del sindacato, adesso, con un sindacato "indipendente", sono generalmente considerati come fattori di forza. In effetti un sindacato unico con organizzazione territoriale può garantire un peso ed una forza d'urto maggiore nelle trattative con il padronato, mentre un contributo fisso percepito dallo Stato risolve al sindacato non pochi problemi economici (e di sopravvivenza organizzativa).

Vengono così a costituirsi varie centrali sindacali all'interno di un unico sindacato organizzato su basi territoriali che mantiene inoltre una suddivisione interna secondo categorie professionali.

Negli anni successivi il ruolo politico del sindacato sarà via via sempre di più sostituito dal ruolo dei nuovi partiti politici brasiliani, alcuni dei quali retaggio della precedente dittatura militare.

Negli anni Novanta si registra una sensibile diminuzione degli scioperi. La chiusura e ristrutturazione di molte fabbriche manifatturiere dell'ABC paulista contribuiscono al processo di indebolimento del sindacato e della base operaia più com-

battiva, quella dei metalmeccanici.

Ampie frange del sindacato però non hanno intenzione di rinunciare completamente al proprio ruolo politico conquistato nei decenni passati e vogliono entrare nel processo decisionale di definizione e distribuzione di importanti fondi pubblici e delle politiche pubbliche in generale.

*«Il cambiamento di strategia, dal confronto alla negoziazione, sposta alcuni settori del sindacalismo al di fuori dei limiti delle rivendicazioni corporative, collocandoli in posizioni attive d'intervento sul piano più generale della società. Importanti gruppi del movimento sindacale brasiliano sono coinvolti in dibattiti sul sistema pubblico dell'Educazione e sul Programa de Qualificação Profissional. Questi partecipano a livello nazionale sia al Conselho Tripartite che gestiva il Fundo de Amparo ao Trabalhador (FAT) sia al Conselhos Estaduais. La presenza di gruppi sindacali ai Conselhos de Saúde a livello federale, statale e municipale, al Conselho Curador do FGTS e al Conselho de Administração do Banco Nacional de Desenvolvimento Econômico e Social (BNDES), evidenziano un sindacalismo in grado di intervenire nelle dispute sulla gestione dei fondi pubblici e sulla formulazione di politiche pubbliche che riguardano tutta la società».*⁷

In vari congressi sindacali degli anni Novanta sembra emergere quindi una discussione interna tra chi difende il ruolo tradizionale del sindacato e vede queste deviazioni come un fattore di possibile "svilimento" del ruolo di difesa degli interessi dei lavoratori e chi invece propugna l'interventismo sindacale nelle politiche pubbliche come elemento di forza e modernità.

Con la vittoria di Lula nel 2003 il sindacato conosce un nuovo processo riformatore, simile per certi aspetti ai processi di trasformazione e ridimensionamento che i sindacati delle metropoli imperialisticamente mature hanno già sperimentato (e stanno tuttora sperimentando).

Assistiamo quindi ad un ulteriore processo di ridefinizione e trasformazione, in realtà già avviato negli anni passati dal Governo Cardoso. Quest'ultimo aveva ridotto e modificato alcuni importanti diritti dei lavoratori, come le ferie garantite per legge, la maternità ecc., demandando il tutto alla contrattazione tra sindacati e padroni. Secondo Osvaldo Coggiola, nel suo libro *Governo Lula dall'illusione alla realtà*⁸, Lula introduce la fine dell'unicità sindacale, dando la possibilità alle varie categorie di creare più sindacati. Lula in seguito introdurrà anche decisive riforme nell'impiego pubblico, volte a ridurre le pensioni e contenere gli aumenti salariali.

Sotto la supervisione del Governo, viene indetto un Forum nazionale del lavoro (FNT) che raggruppa i rappresentanti sindacali, del padronato, delle piccole e medie imprese e del Governo con

lo scopo di rivedere i rapporti tra capitale e lavoro. In tale sede Lula avrebbe esplicitato l'intenzione di rivedere l'attuale modello sindacale criticando il "sindacalismo di contestazione". In sostanza riforma del pubblico impiego, frammentazione sindacale e rinegoziazione dei contratti privati. Questa è l'impronta del primo Governo Lula nel dibattito sindacale.

Secondo Coggiola il consenso dei massimi dirigenti sindacali alle politiche del Governo Lula ha come contropartita per il sindacato un ingente sostegno economico, tramite accordi bancari sui prestiti ai lavoratori: *«Il consenso dei centri sindacali nei confronti delle politiche di governo riceve una ricompensa che facilita una maggiore burocratizzazione. Uno dei suoi meccanismi è chiamato "credito in consegna", scontato direttamente dalla busta paga. I prestiti in consegna nella busta paga ritornano in una fonte di deposito e finanziamento dei sindacati. [...] Il contratto con la Santander prevede il passaggio dalla banca alle casseforti della centrale e del sindacato dei metalmeccanici di San Paolo (il primo a partecipare all'accordo) dello 0,50% sull'importo prestato a ogni metalmeccanico, la cosiddetta "commissione flat". Anche i sindacati riceveranno lo 0,50% del valore di ogni quota».*⁹

Il sindacato brasiliano che, come abbiamo visto, aveva un forte radicamento nell'ABC paulista e soprattutto negli operai metalmeccanici, con la ristrutturazione del settore manifatturiero e l'emergere di quello dei servizi perde peso nella rappresentanza dei lavoratori. I lavoratori del settore dei servizi privati risultano meno inclini ad iscriversi al sindacato. Inoltre il sindacato risulta quasi praticamente assente nelle regioni del Nord del Paese che sono tradizionalmente le meno sviluppate economicamente, ma che negli ultimi anni sembrano conoscere un rinnovato sviluppo capitalistico, sotto la spinta delle delocalizzazioni nazionali ed estere.

Nel marzo di quest'anno nella zona a Nord del Paese e nello specifico nello Stato di Rondonia (macroregione del Nord-Ovest) si assiste ad una importante rivolta dei lavoratori occupati nella costruzione della centrale idroelettrica di Jirau al quale è seguito lo sciopero di 80 mila operai delle costruzioni civili. Il tutto all'interno delle opere pubbliche finanziate dai PAC, i piani di accrescimento/accelerazione economica voluti fortemente prima dal Governo Lula e adesso dal Governo Dilma. Secondo il giornalista Raúl Zibechi, in un suo articolo pubblicato sul quotidiano messicano *La Jornada*, era da più di due decenni che non si assisteva ad uno sciopero così considerevole in Brasile: *«Nel pomeriggio del 15 marzo, una parte dei 20 mila lavoratori ha incendiato le installazioni della Camargo Correa, una multinazionale con sede in Brasile. I lavoratori hanno dato fuoco a 45 autobus (altre fonti riferiscono un numero superiore, fino a 80), ai luoghi dove dormono gli impiegati e gli in-*

gegneri, agli uffici e agli sportelli dei bancomat. «La rivolta dei peones», com'è stata battezzata, è una formidabile risposta alle condizioni miserabili di lavoro e al supersfruttamento che soffrono i lavoratori. Che vengono dagli angoli più poveri del paese, soprattutto dal nordest e dal nord, spesso ingannati dai gatos, intermediari contrattisti che promettono loro un panorama irreali. Nell'arrivare a Porto Velho, capitale della Rondonia, i lavoratori già sono indebitati. Vengono trasportati in baracconi sovraffollati situati nei pressi dei cantieri, dormono spesso in terra e lavorano sotto grande pressione perché le imprese di costruzione si sono impegnate a terminare i lavori in tempi record. Guadagnano appena mille reais al mese (600 dollari) con cui devono comperare gli alimenti e i farmaci nei negozi delle stesse imprese a prezzi abusivi e perdono molto tempo facendo lunghe file all'ora di pranzo e nei lunghi spostamenti verso i dormitori. Soffrono la prepotenza e le violenze degli addetti ai controlli e dei vigilantes nell'isolamento della selva amazzonica. Per questo i collettivi che accompagnano la loro lotta dicono che si è trattato di una rivolta più per la dignità che per il salario».¹⁰

In queste lotte il CUT, il principale sindacato brasiliano, risulta praticamente assente. È anche difficile individuare chiaramente leader o organizzazioni specifiche che possano fare da portavoce per tutti i lavoratori coinvolti nella protesta. Dopo il fatto di Jirau è stata la volta del cantiere di San Antonio con 17 mila lavoratori in rivolta. Poi è toccato alla raffineria della municipalità di Abreu e Lima dello Stato di Pernambuco e ai 14 mila del polo industriale di Suape (settore petrolchimico), per finire con i 5 mila di Pecem nello Stato di Ceará: «[...] tutte opere comprese nel Pac. In totale, circa 80 mila operai hanno rivelato, nero su bianco, le contraddizioni dell'ambizioso progetto di convertire il Brasile in una potenza globale».¹¹

In tutta risposta il Governo Dilma ha inviato 600 agenti di polizia per riportare l'ordine, invitando le parti al dialogo. A oggi, anche con l'intervento a posteriori del sindacato CUT, che però non ha una propria rappresentanza interna rispetto a questi lavoratori, le rivolte sembrano rientrate ma la situazione risulta ancora instabile. Le contraddizioni del capitalismo non smettono di operare neanche sotto i "Governi operai" degli ex sindacalisti di lotta o degli ex guerriglieri libertari.

Nella recente storia della classe operaia brasiliana il sindacato sta conoscendo un processo di trasformazione e ridefinizione che i sindacati delle metropoli imperialisticamente mature hanno già conosciuto, ovviamente con tutte le peculiarità del caso derivanti dalla particolare storia dello sviluppo della formazione economico-sociale brasiliana.

Un processo di mutazione che però vede il sindacato brasiliano perdere terreno nei livelli di rap-

presentanza dei lavoratori. La sua capacità di contrattazione nei confronti del padronato arretra sotto l'azione del "Governo amico", ma non solo. Ampi strati di lavoratori che operano nel settore privato dei servizi snobbano il tesseramento sindacale non vedendo in questo uno strumento utile a portare avanti i propri interessi immediati. Inoltre in ampie zone del Paese che stanno conoscendo un nuovo sviluppo industriale, di cui proporzione e importanza però sono ancora tutte da verificare, il principale sindacato brasiliano pare assente, giocando di rimessa nei confronti delle caotiche lotte operaie che in queste regioni assumono sempre più i connotati della rivolta.

Nel futuro della lotta dei lavoratori brasiliani il sindacato "ufficiale" potrebbe non giocare quel ruolo che gli compete, soppiantato da altre forme di organizzazione. Oppure potrebbe ripresentarsi un processo simile al "nuovo sindacalismo" degli anni Settanta e Ottanta, in altre forme e con altre modalità. Oggi è probabilmente prematuro azzardare ipotesi di questo tipo, ma ciò non toglie che il nostro livello di attenzione nei confronti della formazione economico-sociale brasiliana debba per forza di cose rimanere vigile. Il marxismo, a chi non rifugge sciocamente l'oscuro ma militante lavoro teorico, mette a disposizione potenti strumenti di analisi e comprensione delle profonde dinamiche del capitalismo nell'epoca dell'imperialismo. Spetta ai rivoluzionari il compito di impiegarli nell'analisi di una realtà particolare, mutevole e complessa come quella della potenza regionale brasiliana.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Per maggiori delucidazioni sul ruolo dell'ABC Paulista nello sviluppo del sindacato brasiliano si rimanda al numero 37 di *Prospettiva Marxista*.

² Brasília Carlos Ferreira, "Le traiettorie del sindacalismo brasiliano", *Proteo* (versione online).

³ Brasília Carlos Ferreira, *op. cit.*

⁴ All'inizio del 1980 Luiz Inacio Lula da Silva, insieme a Olivio Dutra (che sarà poi ministro del primo Governo Lula) e numerosi intellettuali dell'epoca, sfidando il consiglio negativo di Fernando Henrique Cardoso, fonda il PT, *Partido dos Trabalhadores*.

⁵ Brasília Carlos Ferreira, *op. cit.*

⁶ Brasília Carlos Ferreira, *op. cit.*

⁷ Brasília Carlos Ferreira, *op. cit.*

⁸ Osvaldo Coggiola, *Governo Lula dall'illusione alla realtà*, Caminito Editrice, Firenze 2004.

⁹ Osvaldo Coggiola, *op. cit.*

¹⁰ Raúl Zibechi, traduzione in italiano ad opera del sito www.carta.org di un suo articolo pubblicato sul quotidiano messicano *La Jornada*.

¹¹ Raúl Zibechi, *op. cit.*

I samurai: prestigio e decadenza di una classe di guerrieri

La storia del Giappone è strettamente legata a quella dei samurai, una classe di guerrieri coraggiosi, fedeli, spesso pronti ad affrontare la morte in nome di ideali superiori ma incapaci di combattere e di sconfiggere un nemico invisibile e senza spada: il nascente capitalismo. La rivoluzione Meiji, compiutasi all'interno di una cornice reazionaria attraverso forme ideologiche in gran parte feudali, pone fine, con le sue riforme militari, alla millenaria storia di una classe che si è per molto tempo identificata con la storia del Paese. Perduto il tradizionale prestigio sociale con l'inesorabile e irreversibile affermazione del sistema di produzione capitalistico, i samurai e i loro privilegi, la loro ideologia, il loro modo di intendere la guerra diventano un ostacolo per il giovane Stato borghese giapponese.

Virtù morali e militari

Già nel medioevo giapponese il samurai è legato ad un rigoroso codice di comportamento che gli impone fedeltà verso la sua famiglia e il suo signore e di condurre una vita austera. Secondo Maurizio Brunori, la sobrietà di vita del guerriero è dovuta alla convinzione che l'uomo militare deve saper sopportare, disciplinatamente, ogni sorta di ristrettezze e di privazioni: «*questo rafforzava il carattere, mentre il lusso lo infiacchiva*», il samurai deve essere ricco solo di virtù morali, il coraggio, la lealtà, la frugalità ed eccellere nelle discipline militari quali scherma, equitazione, tiro con l'arco e nella capacità di guida e di direzione di altri uomini. La fedeltà verso i propri ideali, la difesa dell'onore, spesso spingono il guerriero giapponese a gesti estremi, al suicidio, il *seppuku*. Il samurai ha nella spada il suo simbolo, i grandi maestri artigiani, fabbricanti di spade, «*erano circondati da un'aureola di tale rispetto che sconfinava nella venerazione. Di enorme prestigio godette la famiglia dei Myochin, che per più di venti generazioni – dalla fine del XII secolo, quando fu attivo il suo capostipite, Munesuke, fino alla metà del XVIII – produsse armi di rara perfezione. E una figura leggendaria divenne Okazaki Masamune, morto nel 1344, le cui lame di katana rimasero insuperate*». ¹

Le lotte intestine tra frazioni feudali costituiscono il campo di battaglia dei samurai, lo scontro con componenti avverse avviene comunque all'interno di una cornice comune di valori, di cultura, di tecniche militari. Il Giappone chiuso in se stesso, non abituato al confronto con realtà diverse, non è pronto ad affrontare la prima grande sfida proveniente dall'esterno: l'invasione mongola.

Un nuovo modo di concepire la guerra

Nel 1274 il Paese placa temporaneamente le divisioni interne e si unisce per arrestare la prima invasione straniera, i giapponesi «*rimasero sbalorditi nel constatare che i Mongoli non si battevano secondo le leggi cavalleresche in uso presso i Samurai: i primi cavalieri che avanzarono verso le truppe mongole sbarcate, gridavano a gran voce il loro nome e domandando ad uno degli avversari di venire a misurarsi lealmente con loro, furono ricevuti a colpi di frecce e circondati da una moltitudine di soldati che li massacrarono. Inoltre le truppe mongole avevano portato con sé, come era loro costu-*

me, grandi tamburi, il cui rullo assordante spaventava i cavalli giapponesi, poco abituati a questo chiasso». ² Abituati a forme di lotta incentrate prevalentemente sul combattimento corpo a corpo, i giapponesi vengono spiazzati da modalità di combattimento più corali, più organizzate e a loro ignote. Le frecce corte e dalla punta avvelenata delle truppe mongole raggiungono i 220 metri di distanza, mentre i migliori archi giapponesi non vanno oltre i cento metri, l'utilizzo massiccio di palle di pietra e delle prime «*bombe a miccia*» sono assolute novità per i samurai che per la prima volta sperimentano sulla propria pelle le potenzialità delle nuove armi.

Nonostante l'inferiorità militare giapponese, i mongoli sono respinti grazie al provvidenziale intervento di un uragano che fa naufragare la flotta. Anche la seconda invasione mongola si conclude alla stessa maniera, il Giappone è tratto in salvo da un potente uragano, ribattezzato per l'occasione *kamikaze*, il vento divino. Secondo Louis Frederic le conseguenze della tentata invasione mongola presentano un particolare che stupisce: i samurai, posti di fronte ad un nemico con armi superiori (archi potenti, balestre, petrieri e prime forme rudimentali di bombe), se si esclude il corpo a corpo dove le spade e sciabole giapponesi fanno la differenza, non pensano affatto di migliorare il proprio armamento. Combattenti di grande coraggio, non riescono a concepire la guerra «*in modo diverso da un'occasione di distinguersi personalmente*».

L'utilizzo rivoluzionario delle armi da fuoco

Il contatto con il mondo occidentale ha inevitabili ripercussioni anche sul piano militare, grazie ai portoghesi. Nella prima metà del Cinquecento fanno la loro prima apparizione, in Giappone, gli archibugi, armi con un raggio di azione ancora limitato, non velocemente ricaricabili ma che chiunque può facilmente utilizzare. La guerra inizia a diventare una miscela tra vecchio e nuovo, tra valore individuale e tecnologia. L'introduzione delle armi da fuoco ha un impatto rivoluzionario anche in Giappone, ma se in Europa le armi da fuoco sono le armi delle città e della monarchia che, appoggiandosi alla nascente borghesia, combatte contro gli interessi della nobiltà feudale, in Giappone le armi da fuoco vengono utilizzate all'interno di lotte tra frazioni feudali. Le battaglie, seppur combattute sempre in una cornice feudale, assumono forme diverse. Con la comparsa dei moschetti e degli archibugi le tecniche di guerra vengono rivoluzionate: il combattimento tra grandi armate, più o meno disciplinate, diventa la regola. Nella battaglia di Sekigahara, la battaglia che sancisce la supremazia dei Tokugawa e il conseguente inizio di una nuova fase politica, il numero di combattenti presenti è di circa 230 mila, riservisti compresi. Le armi da fuoco, seppur non ancora così decisive, favoriscono il prevalere di una coalizione di classi feudali, capeggiata dai Tokugawa, contro altri interessi nobiliari e il compimento dell'unità nazionale, attuata all'interno e non contro l'ordinamento feudale. Con l'epoca Tokugawa, il Giappone conosce importanti trasformazioni che avviano lo sviluppo del sistema capitalistico, inizia un lungo periodo di pace e i samurai rimangono tali sono di nome. Alcuni si convertono alle nuove occupazioni borghesi, altri entrano nel-

le strutture pubbliche dello Stato, altri ancora, i *ronin*, diventano viandanti senza padrone.

La pax Tokugawa e l'isolamento internazionale fattori di freno alla modernizzazione militare

Alla vigilia della rivoluzione Meiji, i samurai sono ancora una classe numerosa e molto differenziata al suo interno, più numerosa rispetto alle classi feudali europee. Secondo Jon Halliday, il numero di samurai, con le loro famiglie, ammonta a circa due milioni di persone. Gli storici stimano che il numero dei samurai fosse circa l'8% del totale della popolazione giapponese e addirittura, in virtù dell'obbligo delle residenze alternate, il 50% della popolazione di Edo. Come già ricordato sulle pagine di questo giornale, la condizione sociale dei samurai è spesso lontana da un reale potere economico, non essendo direttamente legati alla terra come invece lo è la nobiltà europea. L'isolamento internazionale del regime Tokugawa rompe ogni contatto con il mondo esterno e interrompe lo sviluppo della tecnologia militare. Mentre l'Europa conosce una vera e propria rivoluzione nella conduzione della guerra, il Giappone rimane ancorato a modalità di combattimento legate al passato e incapaci di avviarsi verso la strada della modernità. Il Paese conosce la prima fase del suo sviluppo capitalistico ma le strutture politiche e militari rimangono ancorate ai modelli tradizionali, i rapporti sociali sempre più borghesi si legano a forme ideologiche ancora feudali. Alla pace Tokugawa e all'isolamento giapponese, fa da riscontro, nel vecchio continente, l'aperta conflittualità tra Stati nazionali, aggravata dalle divisioni religiose seguite alla riforma protestante. La pluralità di centri di poteri europei e la loro reciproca concorrenzialità, facilita e stimola il miglioramento delle tecniche militari. In Europa nascono gli eserciti moderni i cui soldati sono sottoposti ad un addestramento collettivo, uniforme, incentrato sull'utilizzo sempre più decisivo delle armi da fuoco. Secondo Piero Del Negro, è in Olanda che si realizza, a seguito delle riforme adottate da Maurizio di Nassau, la prima «*industrializzazione del comportamento militare*», il soldato degli eserciti permanenti europei non si distingue più per destrezza e abilità, per le sue qualità di «*artigiano della guerra, ma per regolarità, ordine, e pronta obbedienza ai comandi, in quanto, cioè, era diventato un congegno - una sorta di operaio di massa - di una macchina militare gestita in modo razionale mediante l'unione sistematica della tecnica e del controllo e alimentata, al più basso costo possibile, da un manodopera grezza e da armi standardizzate*»³. Questa concezione industriale, non elitaria, della guerra, che considera il soldato un semplice ingranaggio di un'organizzazione più complessa, lascia poco spazio al coraggio e alle abilità individuali e si scontra con la visione del conflitto e dello scontro militare ancora dominante in Giappone.

Miyamoto Musashi, contemporaneo di Maurizio di Nassau, è considerato il più grande samurai della storia giapponese, combatte a Sekigahara per la fazione sconfitta. Sopravvissuto alla battaglia comincia un vagabondaggio per il Giappone alla ricerca di avventure e di successo personale. La sua è una storia in cui realtà e leggenda si confondono, gira per il Giappone in cerca di samurai da sfidare a duello, vincendo uno dopo l'altro gli scontri a cui si sottopone. Scrive *il libro dei cinque anelli*, un manuale di autostima ancora molto letto

e non solo in Giappone. Il suo è l'esempio più riuscito del guerriero solitario, abile nell'utilizzo della spada, di una concezione elitaria dell'arte della guerra. In un Paese ormai pacificato al suo interno, questa è la visione dominante che si afferma del samurai, all'industrializzazione capitalistica della guerra europea il Giappone contrappone il conflitto individuale, alle armi da fuoco la spada, a Maurizio di Nassau contrappone Miyamoto Musashi. Europa e Giappone seguono strade differenti, ma, nella seconda metà dell'Ottocento, Tokyo trova nell'esempio fornito dai Paesi occidentali lo stimolo in grado di favorire la modernizzazione delle proprie forme politiche militari. Con la rivoluzione Meiji, favorita dal forzato e rinnovato contatto con le potenze occidentali, si attua quell'adeguamento istituzionale che le emergenti forze borghesi richiedono.

Decadenza, resistenza e sconfitta dei samurai

Ormai i samurai costituiscono una classe in declino, sono obbligati, dalla perdurante mancanza di guerre, all'inattività, e, in una società in cui la ricchezza viene sempre più a misurarsi col denaro, i samurai appaiono un retaggio del passato, i loro privilegi un anacronismo ormai completamente superato dalla Storia. Yamagata Aritomo, figura chiave della nuova fase e responsabile della riorganizzazione dell'esercito, dopo un viaggio compiuto in Europa, si convince della validità dell'arruolamento obbligatorio e, dal 1873, l'esercito viene ricostruito sul modello occidentale, ogni individuo può ormai essere reclutato, indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza. Il Giappone ha il suo esercito di leva e con esso declina la visione elitaria e aristocratica dell'arte della guerra, chiunque può aspirare all'addestramento militare. Nel 1876 cade anche l'ultimo privilegio concesso al samurai, il privilegio di portare la spada. Questa decisione accende il già forte risentimento dei samurai contro il nuovo corso politico, scoppiando rivolte. L'ultima e la più violenta è quella di Satsuma, capeggiata da Saigo Takamori. Sotto la guida di Yamagata, il nuovo esercito governativo, composto prevalentemente da reclute contadine, schiaccia, con armi nettamente superiori, le forze di Saigo. Nel 1883 viene modificata la legge sulla coscrizione obbligatoria, estendendo la ferma dei militari in servizio attivo e dei riservisti da dieci a dodici anni, si recidono i legami delle reclute contadine e proletarie con l'ambiente di provenienza, viene ristrutturato lo Stato Maggiore dell'esercito. La borghesia giapponese, conclusa la centralizzazione politica, ha ora il suo esercito, un esercito libero dai vecchi retaggi feudali tramite cui proiettarsi con forza nella contesa mondiale e difendere il suo dominio di classe contro una nuova realtà sociale in formazione: il proletariato, una classe sociale che, a differenza dei samurai, ha nello sviluppo storico un potente alleato.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Maurizio Brunori, *Il Giappone, storia e civiltà del Sol Levante*, Mursia Editore, Milano 1993.

² Louis Frederic, *La vita quotidiana in Giappone al tempo dei samurai*, Rizzoli Libri, Milano 1987.

³ Piero Del Negro, *Guerra ed eserciti, da Machiavelli e Napoleone*, Laterza & Figli, Roma-Bari 2001.